AUTHOR:

SPAMPANATO, VINCENZO

TITLE:

BRUNO E NOLA

PLACE:

CASTROVILLARI

DATE:

1899

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

Dott. VINCENZO SPAMPANATO

BRUNO E NOLA

Bruno a répandu le nom de Nola
à travers l'Europe.

Bartholmèss.

CASTROVILLARI
PEI TIPI DI FRANCESCO PATITUCCI
1899

AI

MIEI CONCITTADINI

PREFAZIONE

Pochi amarono la propria terra con lo stesso ardore del Bruno. Ricordi affettuosi e spessi, costante predilezione e quasi parzialità pe' concittadini e impronta chiara de' luoghi nell' uomo e nello scrittore, con legami indissolubili avvinsero a Nola il più grande e sventurato suo figlio. Benemeriti illustratori bruniani in giornali conferenze e prefazioni ci s' indugiarono, ma non molto e con la precisione e serietà oggi richieste; e prima e dopo d' essi, dotti biografi n' avevan tenuto discorso, sempre però relativamente e rispettando l' economia generale de' loro lavori. Esser ritornato quindi con partito preso sopra l'argomento e, corretta qualche inesattezza, aver mirato a compierlo e fornirlo d'opportune note locali, ho reputato opera non in tutto vana e spregevole. D'altro canto, non ho potuto prescindere dal parentado e dalla casa, punti contesi della vita del Nolano e che si connettono intima-

mente con il presente studio; e ove non mi sia stato concesso di risolverli per difetto di testimonianze sicure, ho tentato d'arrecare ipotesi verisimili. E tutto ciò mi son lusingato d'ottenere, e perchè s'hanno in fine le edizioni delle opere italiane e latine di Giordano accresciute notevolmente di scritti inediti e certo non paragonabili con le anteriori, e perchè ho fatto a fidanza nella perizia de' luoghi ne' quali per ventura nacqui e fui allevato. Comunque, ho ardito di scrivere di cotanto Uomo mosso dal culto che intenso nutro per lui e dal dovere ch'era d'un nolano, anzi che d'altri, di favellarne sotto questo rispetto; e la bontà di tali sentimenti e propositi valga a procacciarmi lettori più benevoli e giudici meno severi.

Castrovillari, 17 febbraio 1899.

V. Spampanato.

NATALI E RIMEMBRANZE

L' homme ou le poète reprennent le dessus, sa voix, sa plume semble se remplir de larmes, et son coeur s' élancer au milieu des régions qui avaient charmé sa jeunesse, près du mont Cicala, aux promenades de Naples.

Bartholmèss, I. Bruno, T. I., p. 188.

Nell' intero secolo XVI e nella prima metà del successivo l' esistenza in Nola di famiglie *Bruno* vien palesata da quattro numerazioni di *fuochi* contenute nel vol. 128 dell'Archivio di Stato di Napoli e da' registri battesimali e matrimoniali della parrocchia di Nola. Di fatto nel censimento del 1522 son notate quattro famiglie con a capo un Nardo, [1] un Berardino, [2] un Giovanni [3] e un Iacopo [4]; nel '26 e nel '45 l'unica di Natale di Pellegrino [5] e la vedova Polissena con la figliuola; [6] e nel '63 quelle di Geronimo, [7] di Giovanni, [8] di Niccolò, [9] di Giovan Vincenzo [10] e Francesco [11]. Nei registri nolani dal 1588 al 1643 [12] si trovan le altre di Fabio, di Cesare, di Marcello, di Fabrizio e di Salvatore, che son le ultime non apparendo questo cognome in seguito.

Innanzi al tribunale dell' Inquisizione di Venezia il Bruno depose che il « padre haveva nome Gioanni » [13], in conformità di ciò che aveva accennato nello *Spaccio de la bestia trionfante* [14] e detto chiaramente nel primo dialogo *De gl'heroici furori* [15]. In un articolo del

Giornale napoletano della domenica Francesco Fiorentino, non accortosi di riferire al 1545 un *fuoco* del '63, [16] con enfasi annunziò d'aver nelle mani la famiglia del padre del Nolano e la dette a conoscere con un gran lusso di particolari [17]; ma per veder demolito l'« edifizio innalzato con soverchia vivezza di fantasia » [18] bastarono alcuni fatti indicati dal Berti [19]. Il quale però, oltre il racconto d'una vita singolare confortato da numerose prove poco conosciute o in tutto nuove proponendosi l'esame di dottrine malagevoli, stimò di scarsa importanza donde Giordano traesse la sua origine e si tenne pago dell'appreso dal primo constituto veneto [20]. Invece, per il mio assunto debbo procedere oltre e per nulla scorato dall'abbaglio preso dal filosofo e letterato di Sambiase investigare se vi sia o almeno se vi possa esser menzione di Giovanni ne' *fuochi*, documenti pubblici nolani di sessanta e più anni del Cinquecento. Questi in vero non vanno lodati per quell'integrità e scrupolo con cui si compilano i nostri atti di Stato civile, ma nè anche son manchevoli al segno da non servire affatto. Qualche numerazione presenta la mancanza di persone e di famiglie senza che ne sia assegnata sempre la causa, però le restanti fungenti da vere riprove manifestano e aiutano a colmare le lacune. Anche a non volere uscir fuori del casato in parola e di quelli che il Bruno ricorda, non difettano esempi. [21] L'assoluta omissione quindi di Giovanni ne' fuochi sarebbe strana; si può spiegare nel 1563 con l'assenza di lui da Nola per la professione di soldato che forse abbracciò recatosi il figlio a studiare in Napoli, non nel '45 e nel '26 con la me-

desima ragione o per negligenza de' numeratori. È facile che venga nominato in uno de' primi censimenti, e vie più facile quando si consideri che in quegli anni era fresco sposo o in tenera età. L'unico *fuoco* mostrante un Giovanni è questo del 1526: [22]

Natale di Pellegrino Bruno	— a. 40
Mariella, moglie	— a. 40
Giovan Leonardo, figlio	— a. 9
Andrea	— a. 5
Vittoria	— a. 15

Giovan Leonardo Bruno, figlio di Natale di Pellegrino e di Mariella, nel 1548 aveva trentun'anno. E se non abbandonò la dimora ove aveva trascorsa la prima infanzia, abitava in una casa di campagna del magnifico Iacopo Antonio Cesarino; [23] e la qualità della casa e il nome del padrone, come si vedrà, avvalorano la mia ipotesi. La quale non è menomata da' due prenomi, per chi rifletta che uno d'essi nelle nostre contrade per lo più si tralascia; e che dello stesso filosofo in dediche, libri, albi academici e deposizioni processuali leggesi spesso il nome assunto vestendo l'abito religioso, meno spesso quello avuto sul fonte battesimale, [24] e mai o quasi mai l'uno e l'altro insieme [25].

La madre era Fraulissa de' *Saulino* o *Savolino*, cognome questo assai comune fin dal principio del secolo e tuttora esistente. Ne' *fuochi* di S. Paolo del 1526 se ne noverano dodici famiglie, [26] sette nel '45, [27] nel '63 undici [28] e trentadue dal '75 al 1600 [29]. Il Berti dal 1867 divulgò il nome della moglie di Giovanni [30]. Dopo la visita dell'archivio de' Frari di Venezia, il Fiorentino ritenne errata la lettura de' documenti veneti fatta antecedentemente e propose il nome di Francesca

in luogo di Fraulissa 31. Ma nel 1882 ritornò sopra lo scritto nel '79, e non sodisfatto del proposto e sempre convinto che nessuna Fraulissa si riscontrasse ne' *fuochi* « nè in quel tempo nè in quei dintorni 32 », si dette a scegliere nelle numerazioni, e la scelta fortunata cadde su d' una tale Silvia. Costei contando nel 1545 diciotto anni, era il suo ragionamento, « è la sola donna dei Savolini che, per età, potrebbe essere stata la madre di Giordano; la sola di cui non si menzioni marito nelle annotazioni posteriori 33 ». Se non che, ricorreva, mi si permetta la breve parentesi, a un argomento che non militava in suo favore. Le note marginali de' *fuochi* provano l' opposto: Preziosa, Vittoria e Giulia, bambine da uno a sei anni nel 1545 34 e donne da marito nel '60 o giù di lì, furono senza dubbio impalmate quando la zia Silvia avrebbe già dovuto avere il figlio grandicello. In ogni modo, il Berti non si riscaldò per la forma vivacemente polemica del contraddittore e con la solita pacatezza ribattè: « manteniamo quanto fu da noi detto coll' appoggio dei documenti 35 ». E non s' apponeva che al vero: l' esplicito diniego e il lungo elenco de' nomi più curiosi di tre generazioni esibito dal Fiorentino 36 sono distrutti da questo *fuoco* che trovai nel 1526 37:

Albenzio Savolino	— a.	48
Giulia, moglie	— a.	40
Angelo, figlio	— a.	6
Preziosa, figlia	— a.	5
Pasquale	— a.	4
Giovanni, fratello	— a.	42
Lucia, moglie	— a.	30
Scipione, figlio	— a.	6
Fraulissa, figlia	— a.	4

Nata da Giovanni e Lucia, sorella di Scipione e nipote d' Albenzio Savolino, Fraulissa nel 1548 di poco oltrepassava il quinto lustro ed era quasi coetanea di quel Giovan Leonardo Bruno dal quale probabilmente fu tolta in isposa.

*

Il Bruno non fu d' alto lignaggio. 38 Colui che con ardimento raro percosse « le adamantine porte dell'Inferno, di quella città cinta da tre mura cui Stige gira nove volte all' intorno » 39 e che venuto alle prese con il « tricipite Cerbero insigne per la triplice tiara » 40 fatalmente soccombette nell' impari duello, vivrebbe nella storia della terra natale, se sotto la protezione d'un largo e potente parentado. Per contrario, non tradizioni, non aneddoti, non cenni: ove non fosse stato provvidenzialmente memore di se stesso, mancherebbe financo la traccia de' genitori e della dimora.

La sua casa si disse posta « non proprio nella città di Nola, ma nel casale detto allora, ed oggi pure, Santo Paolo ». 41 Circa l' esistenza 42 e il nome non cade dubbio: a riferimento del Leone, venne edificato con Liveri e Livardi dopo che i Cicalani abbandonarono le vecchie sedi e dalle giogaie discesero alle falde dei colli, fatti accorti di potervi vivere tranquillamente e mossi dalla feracità e dalla bellezza de' luoghi: 43 crebbe per ciò il numero de' villaggi nolani che sorgevano molto prima del tempo in cui Carlo I d' Angiò, avendo vinto e fatto prigione il rivale ne' Campi Palentini, con-

cedeva a Guido di Monfort la signoria della città e la dignità di Conte Palatino 44. Ma più dubbia che mai è la prima parte dell' asserto riportato. Ha ragione il Fiorentino opinando che un brano dello *Spaccio* 45 farebbe la luce, non nell' interpretarlo. Citando così: « una piccola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche... nella villa che sta alle radici del monte Cicala », 46 mutila e falsa il pensiero bruniano. Mercurio si scusa con Sofia della lunga dimora voluta dal padre degli dei intento a dare ordini per la casa di Giovanni Bruno e per gli altri del medesimo luogo. 47 E Sofia: « Hai molto che fare ò Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti della prouisione che fà il padre Gioue: et nel uolermi tutti questi decreti uno per uno far' ascoltare, mi pari che sei simil à colui che volesse prendere il conto de granegli della terra. *Tu sei stato tanto à apportare quattro minuzzarie de infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, doue son quattro ò cinque stanze non troppo magnifiche: hor che sarrebe se douessi donar conto à pieno de cose ordinate in quella hora per questa villa, che stà alle radici del monte Cicala?*... che credi se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l' Italia, circa l' Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogn' altro globo infinito; come infiniti son gli mondi sottoposti alla prouidenza di Gioue ? 48 » Dal che non credo possa inferirsi che Giovanni e coloro pe' quali fu provveduto fossero « di questa villa che sta alle radici del monte Cicala » e « che noi sappiamo essere il casale di Santo Paolo 49 », sì bene della

picciola contrada; e questa non può nè dev'esser confusa con la *villa* di cui si discorre a parte, siccome di Nola, di Napoli, d'Italia e d'Europa. Nè poi il dimostrativo di prima persona ce ne dissuade: al Bruno poco importa d'essere « improprio trascurato rozzo ardito e spiacente nello scrivere », 50 e per giunta forse glie n' è parso conveniente l'uso per la prossimità della *villa*.

Il Fiorentino dette nel segno identificandola con S. Paolo, ma non gli bastava. Si struggeva d' una nobile brama: quanto lo Spaventa e l' Imbriani ammiratore del Bruno, non tollerava esserne uno degli studiosi meno solerti e produttivi. Capitandogli una nuova spiegazione, un documento discutibile, uno storico d'altro avviso, era sempre pronto a scrivere e con quella copia calore e genialità che conquidevano. Però la subiettività e l' impeto gli nocquero: smarriva tal volta la calma e l' acume critico necessari nella ricerca del vero. Non accadde altrimenti per la controversia della casa. Trovandosi parecchi Savolino, massime quelli dello *Spaccio* e d' altri scritti italiani, ne' *fuochi* di S. Paolo, per lui era una conferma di ciò che pensava. 51 Ma nelle iscrizioni i numeratori ebbero per guida più d'un criterio: abitanti del detto casale son pure ne' *fuochi* di Cicala e Casamarciano. 52 Inoltre, in Nola vivevano de' Savolino 53 e in S. Paolo non si rintraccia un Bruno. E questo è importante: si distruggono le conseguenze di chi potrà dimostrare esser la stirpe materna di Giordano di S. Paolo. V' è anco di più: per quanto si cerchi nelle opere bruniane, e quasi tutte e le maggiori non giacciono inedite, il nome del casale è irreperibile; e

qualora il filosofo ne parli, usa una forma così vaga, che non è compresa da ognuno e a prima vista. Conoscendo l'uomo e come se n' estese la vita, non è lecito congetturare che designi la propria terra in questo modo: « un villaggio presso Nola »; [54] e che avendo bisogno d'essa come sito limitrofo e indicazione esatta, preferisca Nola. [55] E non ve l'induceva la chiarezza: ricorda villaggi e luoghi noti a' soli naturali. Egli è che veramente nacque in una contrada di verun conto; in una contrada per la quale bisogna « *tanto* à apportare quattro minuzzarie de infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute », [56] mentre di S. Paolo « se douessi donar conto à pieno di cose ordinate in quella hora... certo non ti basterebbe *un anno* ad esplicarle una per una come hai cominciato a fare [57] ». S' imagini che mai sia stata, quando in confronto era una grossa borgata S. Paolo che nel 1526 conteneva centotrentadue famiglie [58] cresciute poi lentamente; e quando d'essa Ambrogio Leone che fu diligente storico delle cose patrie ne tacque in tutto.

Il colle di Cicala « per avere due vertici pare che in due sia diviso »: [59] l'uno esposto a mezzogiorno che si dirige verso le alture di Sarno e l'altro occidentale che confina con Casamarciano. [60] Alle pendici di quest' ultimo in tempi remoti stava il casale di *S. Giovanni del Cesco*. Il Berti pare non ricordi bene il nome e il luogo che visitò. [61] In una nota illustrativa, comento dell'opinione del Fiorentino, confessa d' ignorare se coincida con S. Paolo, essendo chiara la differente posizione, sud-est e ovest. [62] L' appella S. Giovanni del Pesco, [63] e il Leone parlando d' un tempietto offriva la

denominazione propria e il significato d' essa: «*Caescum* enim Nolani saxum magnum vocant quasi de monte caesum »; [64] e simili nomi s' incontrano non lungi, il *Cesco* di Maddaloni e di Montevergine in provincia di Caserta e d' Avellino. La casa del Bruno dovette essere una delle poche restate in piedi dell' antico casale. È l'unica ipotesi che s'accosti al vero: si fonda nella storia locale, risponde fedelmente alla spiegazione del brano dello *Spaccio*, dà una chiara visione de' luoghi; e la località per aver quasi perduto il nome con l' importanza e per essere alle porte di Nola, non pone Giordano in pericolo di sentirsi ripetere ciò che scrisse per altri: « quantunque tutti sentano d'amare intensamente il proprio suolo quale che sia, pure quando è d'origine vile i più se ne vergognano e presso gli stranieri si studiano di celarlo usurpando il nome delle migliori terre vicine » [65].

*

Per schernire la gretta opinione in cui è avuta la Provvidenza, Giordano finge che il sommo Giove si dia pensiero delle *minuzzarie* della meschina contrada; e così nomina que' miseri co' quali convisse ne' primi suoi anni. [66] Il Bartholmèss paragonando i dialoghi bruniani per il pregio artistico alla *Divina Comedia*, [67] n'additò agli studiosi l' esame storico e letterario; e il Fiorentino cui non sfuggì l' esagerazione dell'erudito biografo francese li giudicò opere d' arte, e però non superfluo illustrarne le allusioni. [68]

Quello per il quale si statuì che « i meloni... sieno perfettamente maturi, ma che non sieno colti se non

tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni à mangiare » 69 è *Franzino Alemanno* nato in Casamarciano nel 1538. 70 *Albenzio*, figlio d'Antonello e Florella Savolino, 71 di diciannove anni è già marito d'una donna poco più giovine, *Vasta*. 72 Costei sebbene madre di sette figliuoli e taluni di questi nel 1563 sposi, 73 sarà stata un po' vanitosa, prescritto com' è per lei che « mentre si vuole increspar gli capegli de le tempie uegna (per hauer troppo scaldato il ferro) à bruggiarne ». « Quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredeci si rompano, e di quelli, diece rinascano in spacio di tre giorni, et gli sette non riuegnano piu » alla vecchia fantesca *Laurenza*, vedova di Marcantonio Salombria senza figli e poverissima. 74 *Antonio Savolino* ebbe per moglie una certa Margherita e due de' cinque figli nomò Provenza e Colonna. 75 Del parto della cagna dello stesso Antonio due cagnolini vennero gettati via e tre allevati, « il primo... simile à la madre, il secondo... uario, il terzo... parte simile al padre, et parte à quello » del suo vicino *Polidoro*. Il quale, nato nel 1540 da Giacomo e Medea Santorelli, 76 apparteneva a una gente ancora oggi estesa in Nola e nelle vicinanze. E parimenti estesa presentasi quella de' Faivano di cui fece parte il padrone d' un orto, *Antonio* di Domenico e Morgana, marito di Soprana e padre di Giovanni, Santillo, Sigismondo, Laudizia e Beatrice. 77 Il Fiorentino erroneamente nega l' esistenza di costui, e senza addurre ragione ne dice la stirpe originaria del casale omonimo. 78 L'oscuro sartore *mastro Danese* del quale « la gonna che... tagla sù la pianca, uegna stroppiata » è Adanesio Biancolella, di trent' anni più

del Bruno e sposo di Polissena sua coetanea. 79 *Costantino Buonaiuto* prese per moglie una donna con il magnifico nome d'Imperia e procreò cinque figliuoli. 80 « Comincieno à spuntar i' peli de la pubertade nel pettinale, et insieme comincie à gallugar la voce » a *Paolino* di Martinello Alemanno e d' Eleonora vedova di Giovanni Gallo. 81 Non risulta se sia *Paolino Savolino* come a me sembra, 82 ovvero come scrive il Fiorentino *Paolino da Casoria* padrone della *taverna lorda* 83 chi « mentre vorrà alzar un' agho rotta da terra, per la forza ch' egli farà se gli rompa la stringa rossa delle braghe, per la qual cosa se bestemmierà voglo che sia punito appresso con questo che questa sera la sua minestra sia troppo salita, et sappia di fumo, caggia et se gli rompa il fiasco pieno di vino ». Della *vecchia di Fiurulo* e d'*Ambruoggio* non posso aggiunger nulla e non molto per quel « Reuerendissimo Signor *Don Sapatino* abbate successor di San Quintino, et vescouo di Casamarciano » 84. Per costui il Levi non si fastidisce troppo e dichiara francamente di non sapere se fosse fantastico o reale, 85 mentre il Berti lo crede supposto e imaginaria la dedica fattagli. 86 Certo, Casamarciano già mai fu sede e dette titolo di vescovo, esistendovi solo un convento eretto da S. Guglielmo fondatore dell'Ordine de' PP. Benedettini di Montevergine e una chiesa annessa con il titolo di S. Maria del Plesco; 87 nè i *fuochi* son più ricchi di schiarimenti. Pare che il nostro filosofo per maggior dileggio dell' asinità e dell'umiltà cristiana abbia dedicata la *Cabala* a qualcuno domandato ironicamente con que' pomposi soprannomi; e allora il gran prelato non è che un misero chierico della parrocchia di S. Paolo. 88

Qualunque libro subito sarebbe stato posto all' indice dal Sant' Uffizio per l' aneddoto seguente: « A don Paulino curato di S. Primma che è in un villaggio presso Nola Sipione Sauolino un Venerdì santo confessò tutti suoi peccati: da quali quantumque grandi, et molti: per essergli compare senza troppa difficultà fu assoluto. Questo bastò per una uolta: perche negl'anni seguenti poi senza tante paroli et circonstanze, diceua Sipione a' don Paulino: Padre mio gli peccati di hoggi fà l' anno, uoi li sapete, et don Paulino rispondeua à Sipione: Figlo tu sai l' assolutione d' hoggi fà l'anno: vadde in pacio e non amplio peccare ». 89 Il Leone e il Remondini non parlano di *Santa Prima*, 90 ma sufficientemente informano i registri parrocchiali di S. Paolo. 91 Da undici di questi s' apprende che fu parrocchia fino al 1812 con la sola interruzione di tre anni, dal 1713 al 1715; e in un atto del vicario perpetuo don Francesco Savolino s' appella *ecclesia parochialis minor*, 92 funzionando quasi da *maior* quella di *S. Paolo primo eremita*. Da qualche anno scomparvero gli ultimi avanzi di *Santa Prima* in contrada *Santoriello* lungo il viale di Liveri. Ne' medesimi registri si nominano i parroci don Minico di Sarno (1575-1600), don Albenzio (1600-1606) e don Consalvo Santorelli, e altri. *Don Paolino* morto prima del 1575 sarà stato il figlio di Giuseppe Bencivenga. 93 Il suo compare è quello *Scipione Savolino* fratello della madre del Bruno che nacque nel 1520 e sposò un'Antonietta, avendone i figliuoli Giovanni, Mercurio, Morgana e Auteria. 94 « ...Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo che si sentea male et non sapeua in qual parte de la persona si fusse

il dolore. Il medico gli toccaua il petto et diceua vi duol cquà? Non. poi li tocca la schena, vi duol cquà? no. poi ne gli reni, vi duol cquà? non. poi li tocca il sthomaco, vi duol cquà? non. al ventre, vi duol cquà? non. à....., vi duolen forse questi? non. Il medico disse e' forse a' questa gamba? signor non; vedi di gratia che non fusse à quest' altra? la rimetto a' vostra preciaria ». 95 Codesto semplicione di levatura non superiore di quella de' tedeschi e de' bergamaschi de' nostri novellatori fu di schiatta nolana. Ne' *fuochi* del 1545 si incontrano Giovan Bernardo Perillo, nipote di Marco e figlio ed erede di Pietro, 96 e un Sebastiano con moglie e figli, 97 e con moglie e figli nel '63 Geronimo, 98 Andrea 99 e Giovanni. 100 Il Leone pone la famiglia Perillo tra le preclare della città, e insieme discorre dell'arcidiacono Francesco e di Filippo accorto mercante 101. Ciò n' assicura l' esistenza dalla fine del secolo XV per lo meno, e costringe a credere che il Bruno ripeta una delle insipienze d' un vecchio Perillo di cui il nome ci sfugge per necessità di cose. Per dimostrare della donna quello che per galanteria nell'*Orlando Furioso* si fece dire da un oste e che il Berni espresse con arguzia toscana, avendo riferita la dottrina di Secondo filosofo, 102 l'invettiva del Biscaino 103 e la risposta di Protagora, 104 Giordano aggiunge: « non mi farà mentire un buon huomo Francese, al quale (come à tutti gl' altri che patiuano pericolosissima tempesta di mare), essendo comandato da Cicala padrone de la naue, di buttare le cose più graui al mare: lui per la prima ui gettò la mogle ». 105 Benchè non costi dalle numerazioni chi fosse questo padron di nave, può reputarsi del contado no-

lano, di Cicala. Tale nome non fortuitamente ricorre altre volte: ne' dialoghi *De gl'heroici furori* insieme con il Tansillo s' ha un *Cicada*, forma latina corrispondente. Si vedrà appresso come lo scrittore per sincerità equivalga l' uomo: basti ora notare che suo studio diligente e continuo fu quello di non celarsi e che anche in cose minime ostentò amore per sè e i suoi. Deve confortare la regola per cui i nomi cangiano ne' dialetti italiani e rammenta quello del padre: « alcuni scrivono Gioanni, altri Giovani, altri Ioanni, altri Zuanni, altri Zanni, altri Zani, altri Ioan »; [106] e avendo bisogno d' esempi di nomi che richiamassero alla mente il significato primitivo, cita il suo. [107] Nel *Candelaio Gian Bernardo* recita l' epitafio scritto dal Fastidito sopra la sepoltura di *Giacopone Tansillo:*

« Chi falla in appuntar primo bottone,
« Ne mezzani, ne l' ultimo indouina:
« Però mia sorte conobbi a' mattina;
« Io che riposo morto Giacopone. [108]

A Camillo Minieri-Riccio *Giacopone* parve figlio di Mario Antonio, e per ciò nipote di Luigi Tansillo. [109] Se non che, Vittorio Imbriani giustamente non volle battezzare per vecchio padre un giovine venticinquenne qual' era il primogenito del poeta venosino nell' anno in cui il Bruno s' allontanò da Napoli; nè credette conciliabili le parole « scrisse un epithafio sopra la sepoltura » [110] con un vivo, com' era l' Iacopo ricordato dallo Stigliani, e dal medesimo detto autore delle *Lagrime di S. Pietro* in una lettera del 4 maggio 1636. [111] Nei fuochi di Cimitile esiste un Iacopo di Agostino e di

Laurenza Tansillo che nel 1576 avrebbe avuto circa quarant' anni: [112] la poca entità de' natali e l'accrescitivo che chiunque può sentirsi affibbiato per grossolanità di membra o di viso o di voce non faran mettere da canto costui. Minore vaghezza circonda il nome dell' altro. Se è vero che fosse un Tansillo com' è probabile, e che il Nolano dovesse conoscerlo come scrisse l' Imbriani, [113] non esito dirlo figlio di Francesco e nato nel 1540. [114]

Ne' dialoghi bruniani, parecchi interlocutori sono nolani, oltre Luigi Tansillo. [115] Nel 1586 Filippo in Wittemberga conobbe tra « i theologi, che erano lutherani... uno Dottore che si chiamava Alberigo gentile Marchegiano, il quale haveva conosciuto in Inghilterra, professor di legge, che (lo) favorì et introdusse à legger lettione dell'organo di Aristotele » [116], e « per segno di stima, secondo il Berti, l' aveva introdotto interlocutore nella *Cena de le Ceneri* ». [117] E il Levi: « Essa (Nola) fu culla dell'Albertino Gentile, l' insigne giurista che Bruno incontrò in Inghilterra e in Germania ». [118] Non vale la pena d' insistere sul fatto che « il celebre giureconsulto..., l'autore del trattato *De jure belli* [119] », nato in S. Ginesio nel 1551 da Matteo cultore di lingue scienze e medicina e da Lucrezia Petrelli, non è quel Gentile di Iacopo Albertino da Nola, stimato in patria giovine di grand' eloquenza dopo una commemorazione funebre letta in memoria di Sigismondo Alfano e Baldassare de' Giudici, [120] e divenuto più tardi rinomato lettore di dritto civile nello Studio napoletano. [121] Il Berti non molto esatto per collocare nella *Cena* chi si mostra soltanto nel quinto dialogo *De l'Infinito universo et*

Mondi, non convince nel resto. Sorvolando sopra l'arbitraria sostituzione del nome Alberigo a quello d'Albertino, [122] nulla esiste che avvalori la scelta fatta dal noto biografo. Il Bruno era in Napoli nel 1562, e in quell' anno venne a morte un venerando vegliardo, il nolano *Geronimo Albertino*. [123] Di nobile prosapia e di non men nobile animo e ingegno, fu segnalato presto dal Leone [124]. Peritissimo nelle discipline giuridiche, imperanti Carlo V e Filippo II conseguì le più onorevoli cariche, non escluse la reggenza del Supremo Consiglio d' Aragona e la prefettura generale dell' esercito nella guerra sanese del 1552. [125] Di sì fatto concittadino il Bruno intese parlare; tanto più perchè non doveva ignorare le lodi prodigategli dal Tansillo, e la benemerenza di lui verso la patria comune alla quale nel 1529 aveva rilasciata la castellania di Cicala e le varie giurisdizioni di Livardi Cicala e Scaravito. [126] *Cesarino* interlocutore nella seconda parte *De gl'heroioi furori* credo sia il medesimo al quale

« . . . . Nola deve
« Via più che a Bruto Roma, e a Codro Atene 127,

e con cui doveva esser congiunto da vincoli di sangue l' Iacopo Antonio padrone della casa rustica abitata da Natale e Giovanni Bruno. [128] Il Fiorentino opina che sia Francesco Antonio di Ottavio Cesarini, [129] ma niuno escluderebbe Marcantonio [130] o Alessandro [131] nati ambedue nel 1517. Come quello degli Albertini, questo casato fiorì per le armi le scienze e le lettere e si noverava tra' cospicui della città. [132] Nè maraviglierebbe se *Severino*, altro interlocutore *De gl'heroici furori*, fosse

Giacomo [133] o Fabrizio [134] di questo illustre cognome nolano. Anzi *Laodonio*, *Minutolo*, *Liberio* e *Maricondo* [135] possono essere anch'essi nolani, non mancando ne' *fuochi* e svolgendosi l' azione *De gl'heroici furori*, in parte, nella Campania. Ma nolano fu senza dubbio il *Savolino* dello *Spaccio* e della *Cabala*, riconosciuto in quel nonagenario Paolo che « il Bruno... doveva ancora avere in mente... come un vecchio accorto e pieno d' esperienza ». [136] E nolane furon le due donne che seguivano, dice Giordano, « la consuetudine del mio paese ». [137] Nelle numerazioni, segnatamente nell' ultima, è frequente il nome di *Laodamia* o *Laodomia* o *Laodonia*, e la *Giulia* sarà stata la figliuola di Niccolò e Prudenza Bruno, di quasi dieci anni più giovine di Filippo. [138] Il quale in un sonetto:

« ...viddi uscir dalla foresta
« Cacciatrice di me la mia Diana,
« Trà belle Ninfe sù l' aura Campana
« Per cui dissi ad Amor. Mi rendo à questa.
« Et egli à me. O' fortunato amante..... 139

E Giulia: « se per gratia del cielo ottenni d' esser bella: maggior gratia et fauor credo che mi sia gionto perche qualumque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discuoprire quell' unica et diuina. Ringratio gli dei perche in quel tempo che io fui si uerde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto semplice et innocente crudeltate, han preso mezzo per concedere incomparabilmente gratie maggiori à mei amanti che altrimente hauessero possute

ottenere per quantumque grande mia benignitade ». [140] La vaga e virtuosa giovinetta, forse cugina del filosofo, nell' età più bella, parrebbe l'ideale di lui, qualora il poemetto *De gl'heroici furori* costituisse il *testamento sentimentale* e sotto il sottile velo dell' allegoria si adombrassero le vicende della vita del Nolano. [141]

*

« Sono stato in napoli a imparar littere de humanita, logica, et dialettica sino a 14 anni,... et de 14 anni, o 15 incirca pigliai l' habito de San Dominico, nel Monasterio, o Convento de San Dominico in Napoli ». [142] Da ciò s' arguì che il Bruno fosse partito da Nola decenne, dodicenne al più. [143] Assai per tempo dunque abbandonò il tetto nativo; e sebbene non l'asseveri. da' constituti veneti trapela che di rado e sempre per poco sia ritornato tra' suoi. Tutto spingerebbe a credere quello che il Fiorentino di lui scrisse, [144] ma per fortuna non è così. Filippo pur vivendo lungi dalle sue contrade, ne portò il ricordo indelebilmente impresso nel cuore: ciò che rammenta supera qualunque pretesa, e serba con tanta fedeltà il colorito paesano da esser frainteso da coloro che « dei costumi, della vita, della storia, dei dialetti d' Italia poco o nulla » masticano. [145] Non esagerò quindi chi asserì che i « suoi scritti porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola »; [146] nè chi eguagliandone la fantasia alla dantesca, s' avvisò di poterlo seguire co' suoi libri alla mano in ogni passo che muove. [147]

Della sua prima infanzia: « quand' ero nelle fasce, intimorito alla vista d' un grosso e vecchio serpente penetrato in casa pe' fori delle pareti, invocai chiaramente l' aiuto di mio padre. E questi subitamente accorso con altri familiari e pronunziando parole sconnesse di dolore e di rabbia, mentre affannoso andava in cerca d' un bastone, non meno io capivo le sue parole di quello che lo potrei adesso. E dopo alquanto tempo, per filo e per segno ripetetti a' miei il caso al quale più non si pensava » [148]. Caratteristico è il ricordo d' un farmacista nolano: « taluni si lasciano pagare secondo la quantità consistente ne' pesi nelle misure e nelle cifre e non badano alla qualità di ciò che vendono, e però credo che un farmacista della mia città mostri nella insegna la scritta: *Non qualitas sed quantitas.* Si sa che costui volle riferirla al maiale dipintovi sopra, del quale non si domanda se abbia occhi regolari, piccoli orecchi, cervice breve, petto spazioso, alta la testa, bocca eccitabile, gambe asciutte e simili, ma se sia lungo largo e grasso; e pure di volta in volta può convenientemente riferirsi a quello che ha in bottega. *Non qualitas sed quantitas*, come la madre che dette marito alle figliuole e addottorò il figlio [149] ». Di Nola indica la posizione: « giace al piano del orizonte campano ». [150] Per lui ha campi simili a quelli dell'Arabia Felice e degli Orti Esperidi. [151] Gli abitanti son dediti all' agricoltura, e come tali non mostransi per nulla secondi a' napoletani a' romani a' veneti. [152] Fa tessere da *Momo* le lodi dell' *asprinio*, eccellente vino nolano. [153] Tra' campani assegna il primo posto a' nolani pe' parenti per gli amici e pe' servi. [154] Commenda l'uso

patrio per cui alle donne « non stà bene di commentare, argumentare, desciferare, saper molto, et esser dottoresse per usurparsi ufficio d'insegnare, et donar institutione, regola, et dottrina à gl' uomini ». [155] Non tiene a vile di propagare i pregiudizi più invalsi della sua terra, come l'imbattersi in un monaco esser di cattivo augurio, e di buono l'incontro d'una bella fanciulla o d'una donna pregna portante una secchia di acqua o d'un mendico zoppo. [156] S'avvale volentieri di stantìe tradizioni locali: « ...come ueggiamo che molti luoghi che prima erano acquosi hora son continenti, cossi à molti altri e' soprauenuto il mare. Le quali mutationi ueggiamo farsi à poco à poco come le già dette, et come ne fan uedere le corrosioni de monti altissimi, et lontanissimi dal mare, che quasi fusser freschi, mostran gli vestigii dell'onde impetuose. Et ne costa dall'istorie di Felice Martire Nolano, quale dechiarano al tempo suo (che è stato poco piu ò meno di mill'anni passati) era il mare uicino alle mura della città doue è un tempio che ritiene il nome di Porto: onde al presente e' discosto dodeci milia passi ». [157] *San Felice*, primo vescovo e martire di Nola, [158] fiorì negli ultimi anni del primo secolo dell'èra volgare. [159] Venuto in fama per altezza di predicazione e miracoli strepitosi, fu accanitamente perseguitato e nel 95 per ordine di Marciano venne esposto a' leoni, flagellato e con trenta compagni decollato, siccome leggesi nel romano Martirologio: « Nolae in Campania B. Felicis Episcopi, et Martiris, qui a quinto decimo aetatis suae anno miraculorum gloria claruit, et sub Marciano Praeside cum aliis triginta agonem martyrii complevit ». [160] La testimonianza citata dal Bruno è tratta dal Ms. uffizio antico di questo vescovo: « Beatus vero Felix ad littora maris singulis diebus festinabat et cum hora nona accederet, mare turbabatur, et ad littora piscem preciosum eructabat ». [161] E per gli atti di S. Felice vescovo africano e per le parole di S. Gregorio di Tours s'aggiusterebbe fede al fatto che anche nel quarto o nel quinto secolo il mare arrivasse fino a *Santa Maria del Porto*, tempietto a un chilometro o poco più da Nola e lungo la strada provinciale di Palma Campania; e che in seguito le acque si ritirassero da quella parte del Piano di Palma che tuttora s'appella *Campomarino*. [162] Però il Remondini riportandosi a due storici augustei, Livio e Dionigi d'Alicarnasso, mostra la città già mai essere stata marittima, e con Strabone e Seneca opina le merci esportarsi con navi che risalivano il Sarno. [163]

Il Bruno se fa cenno di Casamarciano indirettamente e più indirettamente ancora di S. Paolo, non passa sotto silenzio i colli che s'elevano tra' due casali. Il *Castelcicala* fu eretto per scopo di guerra dominando Nola e per protezione degli agricoltori, [164] e propriamente nel regno di Ruggiero di Sicilia al principio del secolo XII. [165] « I ruderi degli edifici e delle mura confermano che ne' tempi trascorsi sia stato assai grande, mentre ora non avanzano che poche case », [166] onde Giordano: « il cuculo... si parta et vada à le roine del Castello Cicala ». [167] Il ricordo di *Santa Lucia* [168] allude forse alla protettrice principale de' Cicalani alla quale non solo s'inalzò un santuario, ma talora da essa prendevan nome il castello la terra e i colli. [169] I nolani andavan superbi de' colli di Cicala e li rendevan

convegni geniali d'eleganti e festevoli brigate. D'essi il Leone nella sua storia edita nel 1512: « sono poco alti e lunghi, ma quanto più piccoli, tanto più belli e piacevoli; e per feracità non la cedono a verun luogo del mondo. Danno vini potenti, altri piccanti, altri detti *moscatelli*, e oltre questi i greci bianchi; ma tutti, non esclusi i rossi, profumati e preziosi. D'olio mai ve ne fu migliore; e i pomi di tutte le sorta e di tal sapore che altri non se ne gustarono più deliziosi. Abbondano di vaghe grotte e spelonche, e da essi ammiransi panorami incantevoli. In estate vi spirano perennemente aure fresche, e d'inverno vi si gode un dolce tepore mancando brine e nevi. Vi nascono copiosi fiori e frutti, e contro tempo si conservano sopra le piante sani e belli. E vi sorgono da ogni canto cedri prugni cipressi mirti rosmarino, e molti alberi non si spoglian mai delle loro foglie, e rare erbe mediche vi crescono assai fitte. Le api vi cercan sicuro e lieto soggiorno, e per il canto melodioso degli usignuoli e di altri uccelli la città pare viva sopra questi colli ». [170] Non stupisce quindi se il Bruno v'abbia passato giorni indimenticabili! D'imaginazione fervida e di delicato sentire, prese a conoscere e amare le bellezze della natura in questi luoghi. Que' campi sottoposti non deturpati da ineguaglianze di suolo e da rovi sterpi e paludi, ma piani grassi aprichi e con file di verdi alberi rincorrentisi, che hanno per sfondo il ceruleo mare e le colline amene e i grossi borghi adagiati sul monte alle cui spalle fiero e incrollabile signoreggia il cono fumante o rosso del Vesuvio; que' campi pittoreschi avran dovuto far battere violentemente il vergine cuore

del giovinetto. Ora acuendo la vista egli avrà cercato di distinguere le bianche case in parte celate dalla verzura, quali quelle di Somma Ottaiano e San Giuseppe, ora con gli occhi fisi e la fronte solcata da una ruga precoce avrà a se stesso chiesto perchè mai quell'orrendo gigante gli si parasse sempre avanti. Il *campano* [171] e *cinereo* [172] Vesuvio era il suo tormento! Niente cadendogli sotto i sensi crede ch'esso segni i limiti del mondo! [173] Lo scorge da lontano silenzioso deserto e brullo, e la sua affezione aumenta per le native colline irradiate d'un eterno e indicibile sorriso. Ma quale fu il suo disinganno! « Un tempo la tua sacrosanta vista, o dilettissimo Cicala, appagava me fanciullo allevato nel tuo geniale grembo. Rammento che rivestito d'edera d'olivi di cornioli di lauro di mirto di rosmarino e circondato di castagni querce pioppi e olmi, felici perchè reggenti il peso della benigna vite, offrendomi cortesemente dell'uva con l'indice disteso mi dicesti: guarda a mezzogiorno, guarda la giù il mio fratello Vesuvio, fratello che ama anche te; non lo credi? dimmi: se vi ti mando, v'andrai? resterai poi con esso. E io con gli occhi vitrei mirando quella forma informe e cogliendo d'un tratto con la vista l'aspetto della cima tutta nera, risposi: quello con il dorso fatto a crepacci e curvo per il dentato tergo che divide il cielo vicino? Lungi da qua con la distanza intera del mondo, sozzo per quel fumo caliginoso e non ricco di doni, perchè non ha pomi uva e dolci fichi, è privo di piante e di giardini, è fosco tetro triste truce vile e avaro. E tu sorridente soggiungevi: ma esso è un caro mio fratello che con me t'ama, guardalo dunque e non

spregiare le sue carezze: t' assicuro che non farà niente che ti sia molesto, e se non vuoi rimanere te ne potrai ritornare. Quando vi fui, potei osservare più da vicino il Vesuvio celebre per Bacco e superbo per il gran numero d'arbusti, per l' uva che ubertosa pende dai rami e pe' frutti d' ogni specie con la massima varietà di forma e di colore che l' alma natura lasci vedere. E sebbene fossi tormentato dalla brama del benigno cielo nativo, rimasi attonito perchè non vi mancava nulla, e per la prima volta imparai quanto sia fallace il giudizio de' sensi. Essendo in dubbio però se la sorte mi si presentasse sotto mentite spoglie, quel tuo assai giocondo fratello chiamato padre dalla Campania Felice, che con la mole dell' ingente corpo ripara la cara regione dal rigore dell' inviso ostro e che fa in modo da insinuarsi più splendido nel mondo, deposte le furie somministrategli da Scilla e Cariddi; quel tuo assai giocondo fratello coronava me di foglie e riempivami le palme e il seno di frutta non prima viste... Altamente io godendo delle arboree sue ricchezze, a bocca aperta raccolsi quello ch'esso vecchio abbastanza profferì placidamente: rimanti qua e spregia i lari del tuo Cicala: tu vedi quant' io fornito sia di ricchezze, e come l' abbondanza colmi de' suoi favori me opulento per campi magnifici. Di qua volgi i tuoi occhi e mira Cicala mio fratello di fronte che con la scura sua vetta tocca il cielo, e umile e vergognoso copre le sue brune membra con una veste color di pece: involge il meschino corpo in caligine tetra. E io: ma anche tu eri così prima che ne' tuoi campi fossi venuto, e quello io vedrò, quale ora te, quando gli sarò da presso ». [174] E

Cicala e i luoghi vicini e' vede e rivede! Percorsili in tutte le direzioni, ne rammenta le minuzie. Parlando con soverchia puerilità degli spiriti: « di notte a me e ad altri furon lanciati, quasi senza intervallo, moltissimi sassi che venivano a cadere sopra la testa e le rimanenti parti del corpo, senza però produrci del male ». [175] Il che una volta gli occorse « in un luogo solitario presso il tempio di Porto ne' dintorni di Nola ». [176] Si pensi che la parte vecchia di S. Paolo quasi addossata al monte Cicala era discosta da S. Maria del Porto quanto Nola, e il tempietto veramente apparirà disperso in quelle campagne in cui pure oggigiorno esistono i nomi d' una *cappella* e di una *taverna degli spiriti*. E questi e' dice d'aver scorto in altri tempi « sotto una certa rupe alle radici del monte Cicala che fu una volta cimitero d'appestati ». [177] Il Leone discorre della pestilenza del 1424 e descrive dettagliatamente quella del 1504. [178] « Mirai i campi coperti d'acqua sembranti grossi e profondi laghi e parecchi fonti e fiumi appiè di Cicala; e in luglio i cittadini furon colpiti da febbri e ne morirono ottomila »: così il prelodato storico; [179] e un'iscrizione: « fere omnes febre mala aestate una necarunt ». [180] Non è agevole precisare il luogo del cimitero non cavandosi dagli storici nè dalle tradizioni. Da *Livardi* o *Bardi* si passa a *Scarbaito* o *Scaravito*; e il Bruno: « il cuculo si parta et uada da là (Castelcicala) à Scaruaita »; [181] e meglio per bocca di *Marta:* « la faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent' anni à far carboni alla montagna di Scaruaita, che è da là del monte di Cicala ». [182] Di quella serie di colli, che partendo da questo

arrivano a *Lauro* e che hanno le falde sparse di villaggi [183], ricorda nel 1586 sempre discorrendo di spiriti: « ne vidi presso i monti di Liveri e di Lauro, nè a me soltanto mostraronsi in que' luoghi, ma assai più spesso a' contadini. A' quali poi riescono non molto molesti, poichè, dopo alquanti giorni, riconducono alle loro stalle gli animali che avevan portati via e nascosti gelosamente ». [184] Poco lungi da Liveri s'eleva un santuario. Nel 1514 il Conte Enrico Orsini recatovisi con il clero nolano guidato dal vescovo Francesco Bruno per una rivelazione della villanella Autilia Scala, rinveniva in un cespuglio l' imagine della Vergine alla quale dedicava una cappella. [185] Giordano nominando *S. Maria Appareta* [186] parla di questa di Liveri e non di Napoli che adorasi nella chiesa omonima de' frati Conventuali, eretta nel 1581 per iniziativa di Filippo da S. Giorgio di Perugia. [187]

Oltre *Somma Vesuviana* che decanta pe' vini greci, [188] il Bruno nota i restanti limiti dell' agro nolano: *Avella*, [189] il *Sarno*, [190] *Scafati* [191] e *Cancello*, [192] nel cui bosco *Bartolomeo* fu « rubato et sassinato venendo da Ayrola ». [193] Ambrogio Leone tramanda i nomi di quelle borgate che prima ubbidivano alla sua terra e poi fecero solamente parte della diocesi, come a ponente *Marigliano* e *Pomigliano d'Arco*, le antiche *Marianum* e *Pompejanum*. [194] Di Pomigliano, a dieci chilometri circa da Nola e da Napoli e stazione di vetturali e pedoni, *Barra:* « Solo soletto senza compagnia l'altr'hieri venendo da Nola per Pumiglano: da poi ch' hebbi mangiato non hauendo tropo buona phantasia di pagare, dissi al tauernaio. Mes. hoste uorrei giocare. a' qual

gioco, disse lui, uolemo giocare ? cquà hò de tarocchi. Risposi. à questo maledetto gioco non posso vencere, perche hò una pessima memoria. disse lui, hò di carte ordinarie. Risposi. saranno forse segnate, che voi le conoscerete: hauetele che non sijno state anchor adoperate ? lui rispose de non. Dumque pensiamo ad altro gioco. Hò le tauole, sai ? Di queste non so nulla. hò de scacchi, sai ? questo gioco mi farebbe rinegar Christo. All'hora gli venne il verme senapo in testa. a' qual dumque diauolo di gioco vorrai giocar tu ? proponi. dico io a' stracquare a' pall' e maglo ? vedi tu cquà tali ordegni ? vedi luoco da posservi giocare ? Dissi à la mirella ? questo è gioco da fachini, bifolchi, et guardaporci. A' cinque dadi? che diauolo de cinque dadi ? mai udii di tal gioco; si vuoi giocamo a' tre dadi. Io gli dissi che a' tre dadi non posso hauer sorte. Al nome di cinquantamila diauoli (disse lui) si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo et voi et io. Gli dissi giocamo à spaccastrommola. Và disse lui, che tu mi dai la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni ? Hor sù dumque dissi, giocamo à correre. Hor questa è falsa disse lui. et io soggionsi. Al Sangue dell' intemerata che giocarai. Vuoi far bene (disse) pagami; et si non vuoi andar con dio; và col prior de diauoli. Io dissi. Al sangue delle scrofole che giocarai. et che non gioco? diceua. et che giochi ? diceuo. et che mai mai vi giocai ? et che vi giocarrai adesso ? et che non uoglo ? et che vorrai ? In conclusione comincio io a' pagarlo co' le calcagne, ideste à correre. Et ecco quel porco che poco fa diceua che non uolea giocare, et giurò che non uolea giocare; et giocò lui, et giocorno dui altri suoi

guattari, di sorte che per un pezzo correndomi a' presso, mi arriuorno et giunsero, con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che ne io l' hò più uditi; ne essi mi hanno piu visto ». [195] Il *campano clima* [196] è infestato di codesti *poltroni marioli et taglaborse*, [197] se il corvo espulso dal cielo e « tirato dalla gola de cadaueri » [198] può andarsene « per la Campania, ò pur per il camino ch' è tra Roma e Napoli, doue son messi in quarti tanti ladroni: che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi et suntuosi banchetti, che possa ritrouar in altra parte del mondo ». [199] Della Campania, ove i buoi son grandi e feroci [200] e il freddo decima gli agnelli, [201] Filippo ricorda pur l' erba che « dal monte Olibano presso Salerno prende il nome e abbondante vi nasce », [202] *Montecorvino*, [203] *Montevergine*, [204] *Arpaia*, [205] *il sassoso Taburno* [206] e il *Garigliano* per le peripezie del passaggio a guado del leone e dell'asino. [207]

Nella « regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo » [208] s'esplica l'azione del *Candelaio*, e protagonista n' è *Bonifacio* gentiluomo del *seggio di S. Paolo*. [209] Dalla favola bruniana s' apprendono i luoghi più infami e i tipi più loschi della città. *L'osteria del Cerriglio* nota per l' eccidio di diciotto spagnuoli, quando si voleva introdurre il tribunale del Sant' Ufficio, [210] era il covo de' birboni della contrada di Porto:

Lloco li mariuole
Sse chiàmmano a ciammiello,
Concòrreno a capitolo,
E fanno li designe
De menare l' uncino,

De scenare lo zimmaro,
Dove ponno arrocchiare e cottiare,
Scopare e scervecchiare,
E fàrete 'no bello trucco e mmucco,
Chi ha tornise a la vorza,
Chi se 'ncigna lo pietro,
Chi ha spaso la colata,
Pe' fàrese 'na bona arravogliata;

e fu chiamata in questo modo

O perchè fu chiantata
A doue stea 'no bello cierro;
O perchè chi nce trase
N' esce co' bella cera;
O puro, ca chi c' entra
La saluta a la greca e dice Chere;
O forze fu lo primmo, che la fece
Quaccuno de la Cerra;
O perchè lo denaro
Nce squaglia comme cera;
O ca nce sguazza sulo e n'have bene
Chi co' cierre e co' zervole nce vene. [211]

Marco, degno compagno di Barra, vi si porta con altri sei. Lietamente mangiano bevono e ordinano leccornie e bagattelle per passare il tempo. Un finto malore di uno d' essi e le finte pretese colmano la misura e son causa di grida imprecazioni e minacce. In un baleno la bettola si cangia in un ridicolo campo di battaglia: l'oste e i servi con spade arrugginite e vecchie partigiane cercano di ridurre al dovere i compari che imbrandiscono lunghi spiedi e adoperano caldaie e padelle per scudi ed elmi. L' innocua baruffa riesce utile agli scrocconi che se la svignano, addolora il credulo tavernaio e

forma l'oggetto de' più svariati comenti: « concorsero molti de quali altri piglandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consiglando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un' altro, altri questo linguaggio et altri quello: era veder insieme comedia, et tragedia, et chi sonaua a' gloria, et chi à martoro. Di sorte che chi volesse vedere come stà fatto il mondo, dourebbe desiderare d'esserui stato presente ». [212] Son ricordati il *Mandracchio* [213] e il *Molo*,[214] l'uno non lungi dalla piazza di Porto, ove sbarcavansi le vitelle di Sorrento [215], e l'altro nel 1301 fatto da Carlo I d'Angiò e ampliato da Carlo II e da Alfonso I. [216] Sedi di prostituzione erano la *piazzetta* [217], forse di Porto; il *fundaco del cetrangolo* [218], a destra della fontana del Gufo, opera di Giovan da Nola e così detto per una pianta d' arancio che vi sorgeva; [219] il *borgo di Santo Antonio* [220] presso la porta Capuana e abitato in seguito da zingari [221]; e una contrada non lungi da *S. Maria del Carmino*. [222] Gli oltraggi le bestemmie e le invocazioni contengono un significato e rievocano fatti più o meno importanti. *S. Maria della nuoua*, [223] ora stanza del Consiglio provinciale, era chiesa e convento di francescani discoli e sodomiti per fama; e ben s' intende l' allusione mandandovi *Marta* in cerca di broda. [224] *S. Giuliano* [225] fu vescovo di Napoli e il corpo si depose nella cappella Galeota del Duomo. [226] Tra' trenta e più patroni della città s' adora *S. Pietro Martire* [227] e reliquia carissima di lui s'ebbe un dito [228]. Dal suo nome s'intitolò, nella strada de' Calzettari, una chiesa [229] e un monastero famoso per un pozzo di cui l' acqua si tenne « la più perfetta, che sia in tutta

Italia; » e « l'imperatore Carlo V di questa sola bevè, mentre egli stiete in Napoli; e di questa sola si provvide quando partì ». [230] Per la *vergine Maria del Rosario* [231] un profondo culto nutrivano i napoletani: « hauete veduto cader da gli occhi caldissime lacrime di diuotione a Signori grandi, a gente minuta, et udito tante uoci quasi Angeliche che incessantemente lodano il nome della Madre, e del figlio ». [232] *S. Maria di piedigrotta* [233] in una miracolosa visione impose d'edificare un santuario eretto poi nel 1353; [234] e la frase « luto della polvere delle potte sudate ad viaggio di Piedigrotta » [235] accenna il rumoroso pellegrinaggio che ha luogo tuttavia nella notte del sette settembre. *Gli Vergini* [236] costituiscono un borgo « al quale fà strada la porta di S. Gennaro, e dal nome della chiesa che vi è habitata da Padri Crociferi, a i quali fù data come dicono da due famiglie Carmignana e Vespola, si dimanda così tutto il loco ». [237] La *via Nilo* [238] è al Corpo di Napoli; e la prigione della *Vicaria*, [239] cagione di sbigottimento per *Manfurio*, *Bartolomeo*, *Consalvo* e *Bonifacio*, venne trasferita in Castelcapuano da una sede vicina la chiesa di S. Giorgio Maggiore. [240] In fine il marito della bellissima *Carubina* s' invaghì di *madonna Vittoria* un giorno in cui era « ito a spasso a' Pusilipo ». [241] Però altre reminiscenze partenopee si incontrano ne' restanti scritti bruniani. I servi di *terza cotta* che vivono a Londra ne' dintorni della Borsa e della porta di S. Paolo, a Parigi presso la porta del Palazzo, in Venezia a Rialto e in Roma al Campo di Flora, si veggono in Napoli *à le grade di S. Paolo*.[242] Il Bruno ricorda parimenti *Monteuoliueto*; [243] la *piazza*

dell'Olmo, non lungi da quella di Porto, per donare la lira « à chi piu meriteuolmente si conuiene »; [244] *Ischia, Procida* e *Capri* che è « al rimpetto di Partenope verso l'occidente »; [245] e il *Sebelo* [246] cantato già da Vergilio, Stazio, Columella, Sannazaro e Pontano, quel fiume « ch' essendo un ramo di Labulla che scaturisce dal monte di Somma, rende Napoli così copiosa d'un'acqua della quale nessun popolo beue la più preggiata, delicata, suave, con tanta comodità irrigando la cità tutta, con pozzi, con seruatorii, e fontane ». [247] Nella *Cabala* l'asino di Sardegna si dice dono regale in Napoli. [248] Nella *Cena* poi è riportato un aneddoto che scolpisce l'indole del popolino napoletano. Dinanzi la porta dell'*Arcivescovado* una volta s'accapigliarono due mendichi e si percossero fieramente co' loro nodosi bastoni, perchè si dicevano di parte diversa, guelfa e ghibellina; e la faccenda male sarebbe finita, se non fossero stati divisi. « In questo se gl' accosta un huom da bene, et li disse. Venite cquà tu, et tu orbo mascalzone; che cosa e' questo? che cosa e' Ghibellino? che vuol dir esser tu Guelfo, et esser Ghibellino? In uerità l'uno non seppe punto che rispondere, ne che dire. L'altro si risolse dicendo: il Signor Pietro Costanzo che e' mio padrone, et al quale io voglo molto bene, e' un ghibellino ». [249] Nel libro *De magia* discorrendo del fulmine che tal volta liquefa l'acciaio non toccando la guaina, Giordano menziona il caso d'una vaghissima giovinetta napoletana « cuius tantummodo pilos circa vulvam combussit ». [250] E anche nel patrio regno, e negli ultimi anni trascorsivi, dal novembre del 1572 all'aprile del '74, mirò « quell' insolito astro (cometa)

accanto a Cassiopea con tale splendore di luce da oscurare tutte le altre stelle di prima grandezza ». [251]

*

Il Bruno non ammirava l'indifferenza di Diogene al quale il cielo bastava per tetto, l'universo spazio per sepoltura e le stelle per lampade funebri. [252] Non schivava di proclamarsi al cospetto di tutti « cittadino, et domestico del mondo, figlo del padre Sole, et de la Terra madre », [253] ma sotto un solo aspetto. « Il dottore d'una teologia assai elaborata, il maestro della più utile e pura sapienza, il risvegliatore di menti intorpidite, l'uomo che professava in tutti gli atti una filantropia generale » [254] era « noto nelle più cospicue università europee, plaudito, ricevuto onorevolmente come filosofo e stimato straniero soltanto presso i volghi e i barbari. [255] « Quello ch' hà uarcato l' aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte suanir le fantastiche muragla » [256] non si fermava e si circoscriveva: al « delineatore del campo de la natura sollecito circa la pastura de l' alma, uago de la coltura de l'ingegno et dedalo circa gl'habiti de l' intelletto » [257] ogni terreno era patria. [258] Se prevedeva e da per tutto sosteneva che il pensiero filosofico, come direbbe Luigi Ferri, non poteva esser parziale ma collettivo, non nazionale ma umano, [259] non neglesse nè derise ciò ch'è più caro e gentile del cuore umano. Esempi d'amor patrio furon meritamente affidati alla posterità, e più meritamente fra tutti quello di Giordano. La *religio locorum* che affermava osservata scrupolosamente da Abramo Isacco Giacobbe e Giuseppe non pure, [260] ma

dagli Egiziani da' Greci e da' Romani, [161] venne pienamente sentita da lui. Non faceva di fatto pompa di sentimenti bugiardi: a' suoi occhi Nola era grande bella e non seconda alle restanti città, e con ingenuità affettuosa giurava ch'era conosciuta ne' più remoti angoli della terra: « Italia..., Napoli..., Nola..., regione gradita dal cielo, et posta insieme taluolta capo et destra di questo globo; gouernatrice et domitrice dell'altre generationi: et sempre da noi et altri stata stimata maestra, nutrice, et madre di tutte le uirtudi, discipline, humanitadi, modestie et cortesie ». [162] Mostravasi mesto non perchè era solo, sfornito di vesti e danaro e perseguitato da coloro che non perdonavano, ma perchè doveva allontanarsene; e grande sua speranza era quella d'incontrarsi con gentiluomini simili al Castelnuovo che gli cangiava « l'Inghilterra in Italia, Londra in Nola e l'estranea dimora ne' domestici lari ». [263] Imprese per tanto con la fede nell'animo un pellegrinaggio che fu lungo, che gli offrì di rado soste gradite, che l'espose a privazioni sofferenze e pericoli: il nome della sua terra e la coscienza d'un sublime apostolato ne rinfrancavano le scarse forze, gli davano nuova lena e lo persuadevano che pure avrebbe trovato qua e là sostentamento onori e fama. Commuove sinceramente, ogni qual volta si rivada con il pensiero ai fortunosi casi del gran Martire! Ovunque si presentasse e che che facesse, non veniva meno a quel che sentiva. Nelle frequenti e profonde meditazioni o quando pervaso da *eroico furore* celeremente tracciava il disegno di dottrine immortali; nelle lezioni e dispute pubbliche ora interrotte da applausi fragorosi e ora da frastuoni scherni e minacce di uditori appassionati; nelle aule dorate e rivestite di legni e stoffe incantevoli, poneva sempre avanti la propria origine. Bella e decorosa pretensione: parlava franco a imperatori a re a regine a duchi a personaggi insigni, ad academici e studiosi, ad amici e nemici dell'intera Europa, in nome della sua Nola. Quasi quasi andrebbero noverate le volte in cui egli si presentava differentemente. « Quello ingegno et spirito che si mostrò a Nola » [264] in tutti gli scritti poche volte si diceva *napoletano* [265] e pochissime *italiano*; [266] e anche in questi luoghi e a qualche rigo di distanza, non so se per sua volontà, aggiungeva quell' appellativo con cui tutti erano usi sentirlo appellarsi. [267] E se ne' documenti della polemica ginevrina 6 e 10 agosto del 1579 è segnato: *Philippe Iordan, dit Brunus, Italien* [268] e *Philippe Brunet, Italien* [269]; e se nel registro del Burlamacchi: *Filippo Bruno, del regno di Napoli* [170]; il primo luglio del 1586 in vece nell'albo dell'Academia di Marburgo: *Iordanus Nolanus Neapolitanus*. [271] Temeva d'appropriarsi de' frutti del suo ingegno sovrumano, e da figliuolo tenerissimo n' attribuiva la virtù alla madre patria. « Questa generosa et diuina prole è inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa e da *Nolana Musa* parturita »; [272] da quella musa cioè « ch' egli amò più di chi che sia e per essa ebbe in non cale, lasciò e perdette patria casa facoltà e ogni cosa appetibile e desiderabile »; [273] e dalla quale in ricambio fu moltissimo amato. [274] « Chi spregiando l'opinione che il volgo aveva di lui e il posto che gli assegnava; chi con migliori ale spiegava il volo, e, scoprendo che cosa vi fosse oltre le nubi e le

vie percorse da' venti, agevolava a' posteri il compito di ascendere la scala poggiata e ferma sopra il suo petto », [275] possedette *sufficienza nolana*. [276] E *nolana filosofia* [277] fu quella di « cercare trovare e mostrare il vero ». [278]

Per quel paese che il Bruno predilesse la Natura fu crudele, e nell' opera deleteria la coadiuvarono validamente la malvagità e l' ingordigia degli uomini. Il reame di Napoli rappresentò della Corona spagnuola una gemma tanto fulgida e preziosa, quanto negletta e vilipesa. Mai pesò, fu detto, sopra una nazione colta e ricca d'intelletto e di cuore un reggimento più funesto e distruttivo di quello de' vicerè castigliani. [279] Durante il governo di don Filiberto de Chalons, Napoli sostenne l' assedio del Signor di Lautrec, del Marchese di Saluzzo, di Guido Rangoni e di Camillo Trivulzio; e le insolenze degl' Imperiali usciti da Roma contristarono vie più la città in preda d'una fierissima pestilenza. [280] Nel 1536 le orde di Solimano depredarono e asservirono Castro; mentre, qualche anno dopo, un violento tremuoto mal ridusse alcune province, e le fiamme e le caligini e le ceneri spinsero a lasciar la città que' di Pozzuoli già esterrefatti dalla subitanea apparizione del monte Nuovo. Le polveri nel 1546 distrussero il Castelnuovo con l' uccisione di 300 persone; e gl' Infedeli d'Ariadeno Barbarossa di ritorno da Tolone disertarono Procida e Ischia. Incorato dal Re di Francia nel 1554 uno schiavo rinnegato, Dragut Rais, con sessanta galee infestò le acque pugliesi; e nel 1558 Mustafà s' avvicinava a Sorrento, e sbarcatovi la riduceva a un mucchio di ruine rapendone 12000 cittadini. L'anno appresso principiò quella carestia che pervenne al colmo nel 1565 e che uguale mai fu sperimentata. Sconvolgimenti di terra distrussero numerosi e ricchi borghi nel 1560 e '61, e nella valle di Diano sepellivano 584 persone sotto le ruine di 550 edifici. La Calabria era diventata teatro di brigantaggio: Marco Bernardi del contado di Cosenza, detto volgarmente *Re Marcone*, con 1500 banditi seminava il terrore e la strage. Il contagio de' catarri, *castroni*, nel 1562 '63 e '80 mieteva migliaia di vittime; Dragut Rais e Ucciali continuarono nelle loro scorrerie, e fatti audaci posero piede sulla riviera di Chiaia menando schiavi i pacifici abitatori; altri tremuoti si fecero sentire; e la Annunziata prese fuoco. Sì fatte calamità richiedevano un governo mite accorto e riparatore, e i luogotenenti spagnuoli eran de' pessimi proconsoli romani. Il durissimo cardinale don Pompeo Colonna domandava imperiosamente 600000 ducati per l' esercito cesareo in Ungheria; nell' amministrazione di don Pietro di Toledo, donavasi l' ingente somma di cinque milioni e più di scudi per le imprese di Tunisi di Francia e de' Turchi, per le pianelle dell' Imperatrice, per le nozze di Maria e le fasce di Carlo figli di Filippo; sotto Ferrante Alvarez di Toledo, si spese un milione e mezzo di ducati per assoldare genti contro Paolo IIII; don Federico di Toledo fece regalare a' sovrani 500000 scudi; e don Giovanni di Zunica ottenne un milione di ducati per la guerra di Portogallo. Il misero regno da principi e legati era reputato tesoro inesauribile, e s' agognava di perpetuarvi l' imperio assoluto. Qualunque nuova aspirazione che potesse scalzare anche lontanamente

l'esoso giogo si puniva e si soffogava nel sangue. Quando gli *Eletti* o per servilismo o per corruzione o per ignoranza permisero di spedire 400000 tomoli di grano alla Spagna con il pericolo della carestia in casa, e quando il popolo furente assassinò e fece strazio delle membra di Giovan Vincenzo di Andrea Starace creduto fautore del provvedimento, il Duca d' Ossuna istruiva un processo contro 800 cittadini; e de' 490 imprigionati 30 perirono miseramente, 58 furon condannati al remo e moltissimi al confine. Veramente Napoli desolata per gl' infortuni e stanca delle angarie non soffrì sempre in pace. Nessuna città italiana, come questa, lottò contro l'introduzione del tribunale del Sant' Ufficio, di quel tribunale che avrebbe saldato e reso più vile il servaggio. Il Marchese di Villafranca s'ostinò, ma l'astuzia la forza e la crudeltà restaron frustate dalla tenacia d' un intero popolo. L'aver fatto strangolare tre nobili, mitragliare la turba sollevata e riunita in piazza Castello e saccheggiare alcune contrade della città, cagionò quella rivolta che « condusse il Regno su l'orlo del precipizio ». [281] I napoletani ridiventarono tranquilli appena ch' ebbero sicurtà della abolizione dell' aborrito tribunale. E se nel 1561 i Valdesi fuggiti dal Piemonte in Calabria furon presi, sgozzati barbaramente e i loro corpi posti « di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della provincia cosentina; » [282] e se, tre anni dopo, Francesco d'Alois casertano e Giovan Bernardino Gargano d'Aversa, quali eretici, vennero decapitati e bruciati in piazza Mercato in Napoli; il Duca d' Alcalà per il fermento sorto non potette vedere esauditi i suoi voti.

Il Bruno che per circa trent' anni fu nel Regno osservò tutto co' suoi occhi. Tra le cause che lo mossero a vestire l' abito di domenicano il Berti pose quella dell' iniquità de' tempi, [283] e non a torto, avendosi un' indubbia testimonianza de' sentimenti di lui. In una pagina dello *Spaccio* degna del cuore di Dante e dell' acume politico del Machiavelli, prendeva in esame il complesso de' mali che ruinavano il proprio paese. [284] Con l'animo angosciato pe' ricordi tristi e per le non meno tristi nuove udite in riva del Rodano della Senna e del Tamigi, faceva ardenti voti perchè la pace e il buon governo ritornassero nelle patrie contrade. Imaginò dunque che Mercurio informasse Sofia del mandato ricevuto da Giove in questo modo: « sono in fretta inuiato da Gioue à prouedere et riparar à l' incendio che hà cominciato à suscitar la pazza et fiera Discordia in questo Regno Partenopeo. Sophia. In che maniera (ò Mercurio) questa pestifera Erinni s' è da là de le Alpi et il mare auentata à questo nobil paese? Merc. Dalla stolta Ambitione et pazza Confidenza d'alchuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata inuitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il uoler mantenersi nella medesima libertade in cui è stato sempre, et il temor di subintrar più arcta seruitude; nel principe il suspetto di perder tutto per hauer uoluto abbracciar troppo. Soph. Che cosa è prima origine et principio di questo? Merc. La grande Auaritia che và lauorando sotto pretesto di voler mantener la religione. Soph. Il pretesto in uero mi par falso, et (se non m' inganno) è inexcusabile;

perchè non si richiede riparo ò cautela doue nessuna ruina, ò periglo minaccia: doue gl'animi son tali, quali erano, et il culto di quella dea non cespita in questa, come in altre parti. Mer. Et quando ciò fosse, non tocca à l'Auaritia, ma alla Prudenza et Giustitia di rimediarui; perchè ecco che quello ha commosso il popolo à furore, et à la Occasione pare hauer tempo di inuitar gl'animi rubelli à non tanto defendere la giusta libertà; quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, et gouernarsi secondo la perniciosa et contumace libidine, à cui sempre fu prona la moltitudine bestiale. Soph. Dimmi (se non ti è graue) in che maniera dite, che l'Auaritia vuol rimediare? Mercu. Aggrauando gli castighi de delinquenti, di sorte che della pena d'un reo vegnano equalmente partecipi molti innocenti, et taluolta gli giusti: et con ciò vegna à farsi sempre piu, et piu grasso il prencipe. Soph. E' naturale che le pecore ch' hanno il lupo per gouernatore, vegnano castigate con esser uorate da lui. Mercur. Ma è da dubitare che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame, et ingordiggia del lupo, à farle colpeuoli. Et è contra ogni legge che per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli, et la madre. Soph. E' uero che mai hò trouato tal giuditio se non trà fieri barbari... Si che per venire al nostro proposito questa è la caggione che ti tien turbato, sospeso, et per cui fia mestiero che subito mi lasci?... Merc.... per confondere la forza, voglio andar à suscitar l'Austutia, accio che gionta à l'Inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambitiosa Ribellione: per la qual finta lettera si diuerta l'empito maritimo del Turco, et obste al Gal-

lico furore ch'à lunghi passi da cquà de l'Alpi per terra s'auicina. Cossi per difetto di Forza si spenga lo Ardire, si tranquille il popolo, s'assicure il prencipe, et il timore spenga la sete de l'Ambitione, et Auaritia; senza bere. Et con ciò al fine vegna richiamata la bandita Concordia, et posta nella sua cathedra la pace, mediante la confirmatione dell'antiqua Consuetudine di vivere, con l'abolitione di periglosa et ingrata Nouitade. Soph. Và dunque mio Nume, et piaccia al fato che felicemente vegnano adempiti i tuoi dissegni: perche non uegna la mia nemica guerra à turbar il stato mio, non men che quel de gl'altri ». 285

NOTE

1 N. 108 — 2 N. 110 — 3 Ibid. — 4 N. 111 — 5 N. 1422 — 6 N. 257 — 7 N. 513 — 8 N. 514 — 9 N. 521 — 10 N. 2337 — 11 N. 2342 — 12 Sono i più antichi — 13 *Domenico Berti*, G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina, documenti veneti, VIII, p. 391, Paravia, Torino, 1889 — 14 *Paolo de Lagarde*, Opere italiane di G. Bruno, p. 452, Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, Gottinga, 1888 — 15 « Rispose Gioan Bruno padre del Nolano », ed. c., p. 635 — 16 N. 514 — 17 An. I., n. V, 29 genn. 1882, ed. da A. Morano — 18 *Berti*, op. c., nota illustrativa VIIII, p. 368 — 19 Ibid. — 20 P. 26- 21 Giovan Vincenzo e Francesco Bruno che appaiono nella numerazione del 1563, n. 2337 e 2342, mancano senza ragione nel '45. Albenzio Savolino nel 1545 è padre d'un figlio, mentre ne dovrebbe aver due per la numerazione del '63, n. 1722. Antonio Savolino ricordato nel 1545 e nel '63 non esiste nel '26 etc. — 22 N. 1422 — 23 Nel margine del *fuoco*: *Invenimus in Rure Magnifici Iacobi Antonii de Cesa-*

rinis — 24 G. Bruno: « Prima che entrasse nella Religione il mio nome era filippo, et questo nome mi fu posto a battesmo, et nella Religione era domandato Fra iordano bruno, *il qual nom ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi et tempi, eccetto che nel principio quando fuggi, che io repigliai il nome de Filippo, et con esso passai li Monti* ». *Berti*, d. v., XIII, p. 421 e 2. Cf. doc. ginevrini, p. 452. 3. 5 — 25 *Berti*, d. g., p. 451; parmi però esempio isolato — 26 N. 1041, 1090, 1091, 1092, 1093, 1094, 1109, 1131, 1534, 1535 — 27 N. 1132, 1182, 1183, 1184, 1189, 1192 — 28 N. 1636, 1637, 1638, 1721, 1722, 1723, 1724, 1728 — 29 Ne' primi due registri de' matrimoni e de' battesimi della parrocchia di S. Paolo Belsito — 30 Il Berti pubblicò per la prima volta la vita del Bruno nel 1867 nella Nuova Antologia, e nell'anno dopo la ristampò dal Paravia. — 31 Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, v. 1, p. 450, Perrotti, Napoli, 1879 — 32 Giornale nap. di filosofia e lettere, v. VII, f. 19, aprile e maggio 1882, p. 44, A. Morano, Napoli — 33 Giornale nap. della domenica c. — 34 *Fuochi* di S. Paolo, 1545, n. 1192 — 35 P. 25, n. 3 — 36 Giornale nap. della domenica c. — 37 *Fuochi* di S. Paolo, n. 1092 e 1093 — 38 *Fiorentino*, Giornale nap. della domenica c. — 39 *I. Bruni Nolani*, Opera latine conscripta, v. I, p. 1, Oratio valedictoria, p. 21, recensebat *F. Fiorentino*, apud D. Morano, Neapoli, MDCCCLXXVIIII — 40 Ibid. — 41 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 42 I casali nolani nel 1530, come leggesi nel privilegio di regio demanio accordato alla città da don Filiberto de Chalons, erano: Cimitile, Faivano, Camposano, Gallo, Cumignano, Vignola, Risigliano, Tufino, Casamarciano, Lauriano, Cutignano, *San Paolo*, Livardi, Scaravito, Cicala, Liveri, Saviano, Sirico e Santo Erasmo: cf. la bellissima monografia dell'egregio amico e collega, D. Prof. *G. B. Vincenti*, Contea di Nola dal sec. XIII al VI, Coppini, Napoli, 1897 — 43 *A. Leonis*, de Nola, l. II, c. VI, p. 52, F. Ricciardi, Napoli, MDCCXXXV — 44 *Vincenti*, op. c. — 45 Ed. c., p. 452. 3 — 46 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, c., p. 47 — 47 *G. Bruno*, opp. it., *Spaccio*, l. c. — 48 Spaccio, p. 453 — 49 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 50 I. *Bruni*, Opp. l. conscripta, v. c., Oratio consolatoria p. 30 — 51 Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 44 — 52 Laurenza vedova di Marcantonio Salombria è in una delle **numerazioni di Cicala.** ***Fuochi*** **di Casamarciano,** 1563, n. 1134 — 53 In

uno de' *fuochi* di Nola del 1545, n. 379, s' hanno Paolino, Trusia, Germano e Felice; e dopo, Marzia, Girolamo, Gian Battista e altri, come vedesi ne' libri parrocchiali — 54 *Bruno*, Candelaio, p. 101 — 55 *Bruno*, Cena de le ceneri, p. 181. — 56 Spaccio, l. c. — 57 Ibid. — 58 Da n. 1007 a n. 1139 — 59 *G. S. Remondini*, Della nolana ecclesiastica storia, v. I, l. 1, c. XLIIII, p. 257, G. de Simone, Napoli, MDCCLI — 60 *Leone*, l. II, p. 50 — 61 Venne in Nola prima del 1867, cf. op. c., p. 367 — 62 P. 363 — 63 P. 137 — 64 L. II, p. 53 — 65 *I. Bruni Nolani*, opp. l. conscripta, De principiis rerum, elementis et causis, v. III, p. 554. 5, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCXCI. — 66 Spaccio, l. c. — 67 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, c., p. 47 — 68 Ibid. — 69 Spaccio l. c.: così per le restanti citazioni — 70 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 71 *Fuochi* del 1526, n. 1090 — 72 Il Fiorentino nel giornale nap. della domenica corregge Nasta di A. Wagner in Basta. Io preferisco la lezione del de Lagarde essendo più dell' altra confermata da' *fuochi*. Credo poi opportuno notare fin da ora che le varie numerazioni son piene d' inesattezze d'età, sia per negligenza de' numeratori, sia per leggerezza de' numerati — 73 *Fuochi* del 1545, n. 1182; del '63, n. 1722 — 74 Giornale nap. della domenica c. — 75 *Fuochi* del 1545, n. 1192; del '63, n. 1724 — 76 *Fuochi* del 1545, n. 1101 — 77 *Fuochi* del 1526, n. 1109; del '63, n. 1742 — 78 Giornale nap. della domenica c. — 79 *Fuochi* del 1545, n. 1139 — 80 *Fuochi* del 1563, n. 1725 — 81 *Fuochi* di Casamarciano del 1563, n. 1134 — 82 *Fuochi* del 1545, n. 379 — 83 Giornale nap. della domenica c. — 84 *Bruno*, opp. it., Cabala del cavallo Pegaseo con l' aggiunta dell' Asino Cillenico — 85 *D. Levi*, Giordano Bruno o la Religione del Pensiero, p. 219, Carlo Triverio, Torino, 1887 — 86 Op. c., p. 52 e p. 190 — 87 *Remondini*, op. c., v. I, p. 254 — 88 Cf. registri parrocchiali de' battesimi dal 1575 all' '80 — 89 Candelaio, p. 101 — 90 Il Levi cangia S. Prima in S. Germano (sic), p. 30 — 91 De' matrimoni e de' morti — 92 Nel registro dei morti dal 1645 al '92 — 93 *Fuochi* del 1563, n. 155 — 94 *Fuochi* del 1526. '45 e '63, n. 1093, 1184, 1723 — 95 Candelaio, p. 84 — 96 N. 533 — 97 N. 535 — 98 N. 648 — 99 N. 676 — 100 N. 675 — 101 L. III, c. III, p. 91 — 102 *Bruno*, De la causa, principio et Uno, p. 264: « La femina (dice egli) è uno impedimento di quiete,

danno continuo, guerra cotidiana, priggione de uita, tempesta di casa, naufragio de l' huomo » --- 103 Ibid. « Ben confirmò quel Biscaino che fatto impatiente et messo in colera per una horribil fortuna, et furia del mare, con un toruo et colerico viso rivuoltato à l' onde, O' mare mare (disse) ch' io ti potesse maritare, uolendo inferire che la femina è la tempesta de le tempeste ». --- 104 *Bruno*, op. c., l. c.: « domandato perche hauesse data ad un suo nemico la figla; Rispose che non possea fargli peggio che dargli mogle » --- 105 Ibid. --- 106 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., p. 561 --- 107 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., Cantus Circaeus, v. II, p. I, p. 243, recensebant V. Imbriani e C. M. Tallarigo, D. Morano, Napoli, MDCCCLXXXIII --- 108 *Bruno*, opp. it., p. 102 --- 109 *V. Imbriani*, Natanar II, lettera a F. Zambrini sul testo del Candelaio, p. 103, Fava e Garagnani, Bologna, 1875 --- 110 *Bruno* opp. it., p. 102 --- 111 *V. Imbriani*, op. c., l. c. --- 112 n. 1563, n. 757 --- 113 *V. Imbriani*, op. c., l. c. --- 114 *Fuochi* di Nola, 1563, n. 390 --- 115 *Bruno*, De gl' heroici furori --- 116 *Berti*, doc. v., VIIII, p. 395 --- 117 *Berti*, p. 222 o pure p. 186 --- 118 Op. c., p. 29 --- 119 *Levi*, p. 256 --- 120 *Leone*, l. III, c. III, p. 89 --- 121 *Leone*, l. III, c. II, p. 86. Nacque Gentile nel 1489 e mori nel 1539 --- 122 Cf. doc. v. nel Berti, p. 395 e il dialogo bruniano citato --- 123 *Scipione Volpicella*, capitoli giocosi e satirici di L. Tansillo, n. 72, p. 33. 4, Libreria del Dura, Napoli, 1870 --- 124 Op. c., p. 89 c. --- 125 *Volpicella*, op. c., l. c.; e *F. Fiorentino*, poesie liriche di L. Tansillo, p. 207. 8. 9, D. Morano, Napoli, 1882 --- 126 *Vincenti*, op. c., p. 77 --- 127 *L. Tansillo*, s. XCVIII, liriche, ed. c. --- 128 Cf. innanzi --- 129 *Fiorentino*, Liriche del Tansillo, p. 263 --- 130 *Fuochi* di Nola, 1545, n. 341 --- 131 *Fuochi* c., n. 416 --- 132 *Leone*, p. 90 --- 133 *Fuochi*, 1563, n. 595 --- 134 *Fuochi* c., n. 596 --- 135 De gl' heroici furori --- 136 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio del 1882, c., p. 43 --- 137 De gl'heroici furori, p. 618 --- 138 *Fuochi* di Nola, 1563, n. 521 --- 139 De gl' heroici furori, s. LII, p. 717 --- 140 *Bruno*, op. c., p. 753. 4 --- 141 *Levi*, op. c., p. 181 --- 142 *Berti*, doc. v., VIII, p. 391 --- 143 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. --- 144 Ibid. --- 145 *Imbriani*, op. c., p. 5 --- 146 *Berti* p. 28 --- 147 *Imbriani*, op. c., p. 127.8 --- 148 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. III (per errore tipografico è detta p. II), Ars reminiscendi, p. 184, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCXC --- 149 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II

c., Ars memoriae, p. 95. 6 --- 150 De gl' heroici furori, p. 717. Silio Italico: Campo Nola sedet etc. presso il Remondini, op. c., t. I, p. 9 --- 151 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I c., Oratio valedictoria, p. 24 --- 152 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. II, p. 282, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCLXXXVIIII --- 153 Spaccio, p. 513 --- 154 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. II c., De architectura lulliana, p. 87 --- 155 De gl'heroici furori, p. 618 --- 156 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De principiis rerum, elementis et causis, p. 564 --- 157 *Cena de le ceneri*, p. 190.1 --- 158 E' riportato come tale in tutti i cataloghi de' vescovi nolani, fuorchè nel Ms. nolano II in cui è preceduto da S. Massimo e da S. Quinto: *Remondini* v. I, p. 664 --- 159 *Remondini*, t. I, p. 552 e segg. Il Bruno per l' epoca in cui visse S. Felice non è esatto --- 160 *Remondini*, p. 559, t. c. --- 161 *Remondini*, t. I, p. 343 --- 162 *Remondini*, t. I, p. 344 --- 163 *Remondini*, t. I, p. 342.4 --- 164 *Leone*, l. II, c. VI, p. 52 --- 165 *Remondini*, v. I, p. 257 --- 166 *Leone*, l. c. --- 167 Spaccio, p. 452 --- 168 Candelaio, p. 31 --- 169 *Remondini*, t. I, p. 258 --- 170 *Leone*, l. II, c. V, p. 51 --- 171 Spaccio, p. 428 --- 172 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, De immenso et innumerabilibus, l. VI, p. 200, recensebat Fiorentino, D. Morano, Napoli, MDCCCLXXXVI --- 173 Op. c., v. I, p. I, l. II, p. 285 --- 174 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, op. c., l. III, p. 313.4.5 --- 175 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia et theses de magia, p. 431 --- 176 Ibid. --- 177 Ibid. --- 178 L. I, c. I, p. 9.10 --- 179 *Leone*, l. I, c. I, p. 9.10 --- 180 *Remondini*, t. III, p. 204 --- 181 Spaccio, p. 452 --- 182 Candelaio, p. 30 --- 183 Liveri, Marzano, Pago, Pernosano, Fontanovella e Lauro --- 184 *I. Bruni Nolani*, v. III c., De magia et theses de magia, l. c. --- 185 *Remondini*, t. I, p. 252 --- 186 Candelaio, p. 68 --- 187 *Carlo Celano*, Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, t. III, p. 88, Napoli, 1792 --- 188 Spaccio, p. 513 --- 189 Candelaio, p. 20 --- 190 Spaccio, p. 521 --- 191 Candelaio, p. 68 --- 192 Op. c., p. 28 --- 193 Ibid. --- 194 Leone v. I, c. VIII, p. 28 --- 195 Candelaio, p. 51 --- 196 Op. c., p. 53 --- 197 Ibid. --- 198 Spaccio, p. 552 --- 199 Ibid. --- 200 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De principiis rerum etc., p. 555 --- 201 Spaccio, p. 521 --- 202 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., De principiis rerum etc., p. 564 --- 203 Spaccio, p. 537 --- 104 Candelaio, p. 68: è presso Mercogliano in prov. d' Avellino --- 105 Op. c., p. 20 --- 206 Spaccio, p. 428 --- 207 Candelaio, p. 38 ---

208 Candelaio, p. 13 — 209 Op. c., p. 97 — 210 *D. A. Parrino*, Teatro eroico e politico de' vicerè di Napoli, v. I, p. 208, Lombardi, Napoli, 1875 — 211 Natanar II, op. c., p. 71.2.3 — 212 Candelaio, p. 49 e segg. — 213 Op. c., p. 12 — 214 Ibid. — 215 *Celano*, op. c., t. III, p. 117.8 — 216 *Celano*, p. 42.3 — 217 Candelaio, p. 95 — 218 Ibid. — 219 *Celano*, p. 118 — 220 Candelaio, l. c. — 221 *G. C. Capaccio*, il Forastiero, p. 811, Roncagliolo, Napoli, MDCXXXIIII — 222 Candelaio, p. 50 — 223 Op. c., p. 65 — 224 Natanar II, p. 86 — 225 Candelaio, p. 68 — 226 *Celano*, t. I, p. 67 — 227 Candelaio, p. 108 — 228 *Celano*, t. I, p. 100 e 102 — 229 *Celano*, t. III, p. 101.2 — 230 *Celano*, p. 107 — 231 Candelaio, p. 67 — 232 *Capaccio*, p. 878 — 233 Candelaio, l. c. — 234 Natanar II, p. 89.90 — 235 Candelaio, p. 28 — 236 Candelaio, p. 73 — 237 *Capaccio*, p. 813 — 238 Candelaio, p. 53 — 239 Op. c., p. 9 — 240 *Capaccio*, p. 632 — 241 Candelaio, p. 20 — 242 Cena, p. 146 — 243 Spaccio, p. 537 — 244 Op. c., p. 489 — 245 Op. c., p. 522 e *I. Bruni Nolani*. De Immenso etc., v. I, p. 11, l. VI, p. 200 — 246 Spaccio, p. 521 — 247 *Capaccio*, p. 1007 — 248 P. 562 — 249 *Cena*, p. 131 — 250 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De magia etc., p. 440 — 251 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De immenso, l. VI, p. 226 — 252 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia etc., p. 558 — 253 Spaccio, p. 406 — 254 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 76 — 255 Ibid. — 256 Cena, 127 — 257 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 258 De la causa, principio, et Uno, p. 215 — 259 *E. Morselli*, G. Bruno, p. 10, L. Roux, Torino, 1888 — 260 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia, p. 557.8 — 261 Ibid. — 262 De la causa, principio, et Uno, p. 217.8 — 263 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 75 — 264 De gl' heroici furori, p. 717 — 265 Cena, p. 177 — 266 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 1, Oratio consolatoria, p. 31.2; v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 75 — 267 Oratio consolatoria, l. c. — 268 *Berti*, p. 451 — 269 *Berti*, p. 452 — 270 *Berti*, p. 455 — 271 *Berti*, p. 459 — 272 De la causa, principio, et Uno, p. 200 — 273 Oratio consolatoria, p. 35 — 274 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De immenso, l. VIII, p. 318 — 275 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De monade numero et figura, p. 321 — 276 Cena, p. 121 — 277 Cena, p. 116; De la causa, principio, et Uno, p. 244 e 290 — 278 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De monade numero et figura, p. 322 — 279 *Ma-*

miani, Scritti politici, p. 148, Le Monnier, Firenze, 1853 — 280 *Parrino*, op. c., v. c., da p. 177 a 332 per le notizie sopra il governo vicereale — 281 *Parrino*, p. 206 — 282 *Berti*, p. 35, da una relazione contemporanea — 283 *Berti*, p. 36 — 284 Cf. Giornale napoletano di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882. A p. 40 e segg. il Fiorentino, non so perchè, sostiene che il luogo dello Spaccio che citerò in seguito alluda solo alla ribellione sorta per lo Starace e alle severe pene inflitte per la sua uccisione — 285 Spaccio, p. 500.1.

SCRITTORI PREDILETTI

Quelle immensité de lectures et d'études ces citations variées, ces innombrables réminiscences font supposer et laissent entrevoir à chaque page !

BARTHOLMÈSS, T. II. P. 307.

Il Nolano si giovò oltre modo del decennio passato nel tetro convento di S. Domenico Maggiore, e forse dell'intera vita monacale. Il *cavaliere errante della filosofia* che in Noli si trattenne quattro o cinque mesi a insegnare gramatica a' *putti* e a leggere la *Sfera* ai gentiluomini, [1] che in Venezia stette in camera d'uno dell'Arsenale e pubblicò le letture della *Sfera*, [2] che in Ginevra accettò vesti da Galeazzo Caracciolo e attese alla correzione di stampe per mettere insieme un po' di danaro da vivere, [3] che peggio gli convenne prima d'imbattersi in nobili e amorevoli mecenati, difettò degli agi necessari alla coltura fondamentale. Alla quale però aveva provvisto quand'era in Napoli e con assai larghezza, ricercato come fu da Enrico III « se era naturale, o pur per arte magica », [4] e per cui il priore de' Carmelitani di Francoforte attestò « che egli haveva... delle littere, et era homo universale », [5] e il procuratore veneto Federico Contarini: « essere uno dei più eccellenti, et rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina, et sapere ». [6] Più tosto che nelle discipline teologiche si versò nelle fi-

losofiche di cui fece professione; e poichè talune delle sue « sono amputate radici che germoglano, son cose antique che rivegnono », [7] e nel 1584 ascrivendosi tra gli « altri... che son gionti à quel termine, onde non son piu occupati à spendere il rimanente della lor uita ad intendere quel ch' altri dica », [8] da un pezzo egli era non « piu discepolo et mal uersato », [9] ma per avere « proprio lume, et occhi de l' intelletto uero agente » [10] possedeva *aperta* [11] la filosofia degli evi antico e medio e di coloro che con lui furon nunzi gloriosi di tempi nuovi. E ciò emerge da' suoi scritti: chi volesse riunire le citazioni tacite e palesi, riandrebbe, dice il Bartholmèss, alle origini della *filosofia nolana* non pure, ma formerebbe un' antologia filosofica piena di sapere e d' importanza. [12] Abbondano ricordi di Saffo d' Esiodo di Manilio di Lucano di Giovenale e di Cicerone, [13] ma più di costoro, e per lo più nelle opere italiane, riscontransi luoghi d' Ovidio di Vergilio d' Orazio di Lucrezio e di Seneca.

Nella *Cena* il presuntuoso temerario e sfacciato dottore inglese *Torquato* si presenta « con un'emphatico aspetto, col quale il diuum Pater uien descritto nella Metamorphose seder in mezzo del concilio de gli Dei, per fulminar quella seuerissima sentenza contra il profano Licaone »; [14] e delle *Metamorfosi* è riportata la descrizione del Sonno [15] e volgarizzata quella di Tifeo. [16] Del *poeta pitagorico* vengon riferiti parecchi versi delle *Georgiche* e dell'*Eneide* per il battello del Tamigi che « puo sicuramente competere in antiquita con l' archa di Noe, et per mia fe' par certo una delle reliquie del diluuio », [17] per il ritorno in casa dopo la filosofica

cena, [18] per osservare che il prezioso è riposto nel difficile, [19] parlando del luogo ove trovasi l'Orsa, [20] quando *Onorio* fa il racconto della vita ultramondana, [21] nell' argomento *De gl'heroici furori*, [22] a proposito dello amore, [23] in memoria di Mecenate, [24] per le tendenze del volgo [25] e nel descrivere il leone che si appresta alla caccia. [26] Flacco mentovasi nell' elogio del celibato, [27] quando *Elpino* vuol persuadere *Albertino*, [28] nel luogo in cui *Momo* riferisce il caso avvenuto in tempi preistorici al delfino [29] e discorrendo della scontentezza generale circa la sorte. [30] Brani più lunghi s' hanno del *poeta epicureo* concernenti la grandezza e il calore degli astri, [31] l' infinità del tutto, [32] la pluralità de' mondi, [33] la Venere generatrice, [34] l'analisi fisio-psichica dell' amor naturale, [35] il piacere dell'amplesso carnale [36] e simili. E ugualmente del *tragico* i cori dei *Corinzi* [37] de' *Tebani* [38] e degli *Ateniesi* [39] nella *Medea* nell'*Edipo* e nella *Fedra*.

Codeste citazioni, tra le altre, hanno un valore indiscutibile. Più che Venere divina e la maestosa Giunone, così Giordano agli academici di Wittemberga, preferisco la vergine Minerva; e chi mirata questa non spregia ogni altra cosa? [40] Egli certamente la vide e le stette da presso e la fece nota, [41] non essendo però alieno dai resto. Non ostante fosse grande e verace alunno della Sapienza, *peramarunt me quoque Nymphae*, [42] esclamava. E la dimistichezza contratta fin dalla puerizia con gli autori greci e romani gli rinvigorì e e ampliò la coltura filosofica, e in pari tempo accese ed educò le facoltà poetiche in lui innate.

*

Ne' suoi poemi latini Giordano ebbe per modello Lucrezio Caro e ne' versi italiani alcuni poeti del Cinquecento. Il Fiorentino al quale spetta il merito d'avere iniziato gli studi letterari osservò che il nostro filosofo preferisca i poeti del secolo XVI a' Trecentisti, e che faccia menzione dell' Ariosto e di Torquato Tasso non di Dante e del Petrarca. 42 *Filoteo* notando che non s'abbia pazzia più abietta di quella « che per raggion di sesso esser nemico dell' istessa natura », recita le querele del barbaro Re di Sarza Rodomonte, 43 e così pure *Polinnio*, 44 mentre il *Savolino* enumera i mali della simulazione 45 e il *Tansillo* degli amori. 46 Nello *Spaccio* trovasi inserita l' intera strofa dell'*Aminta* in cui si vanta l'età dell'oro, non perchè il fiume scorse di latte e il bosco stillò miele e le terre intatte dettero i loro frutti e senza ira e veleno i serpenti errarono, ma perchè i viventi eran liberi del volgare onore e s' informavano a quella

. . . . legge aurea e felice
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice. 47

Però non si può dire che il Bruno abbia tolto l'ispirazione e tal volta imagini e versi dall' Ariosto e dal Tasso, come opinò il medesimo Fiorentino. 48 De' massimi nostri due poeti cavallereschi non resta che il detto, ed è ben poca cosa in confronto al posto dato a taluni poeti latini. Imitazione dunque nulla e nulla l' ispirazione, non concepibile, per altro, in uomini che si differenziarono per indole ingegno e scritti.

Il Nolano raccolse quasi tutti i suoi versi nel libro *De gl'heroici furori*, avendone introdotti pochi nell'*Archa di Noe*, « in quell'odioso titolo et poema smarrito » consacrato a papa Pio V, 49 nel *Candelaio* e ne' dialoghi *De la causa, principio, et Uno, De l' infinito uniuerso et Mondi*, della *Cabala del cavallo Pegaseo* e dell'*Asino Cillenico*. Ora dagli *Heroici furori*, poemetto intercalato e dichiarato con prose, traspare, e forse il Fiorentino lo riconobbe più tardi, 50 che il Nolano in parte s' inspiri nella *Cecaria*, nel dialogo cioè de' tre ciechi edito per la prima volta nel 1525 in Venezia e rappresentato dieci anni dopo. Narrando poi le strane avventure della sera del banchetto e della disputa in casa di Folco Greville o di Michele Castelnuovo, riporta due terzine e ne cita l'autore, Marcantonio Epicuro. 51 Del poeta napoletano questo è l'unico esplicito ricordo, ma abbondano gli esempi che dimostrano l' imitazione.

Nella *Cecaria:*

Bramand' un dì fissar l' alto splendore
D' un ch' hauea il cor di ferro o pur di smalto
Ma la pena è maggior più che l' errore.
Ratto perderno 'l lum' al prim' assalto
Onde di lor il cuor sempre se duole
Ch' hebbero ardir mirar lume tant' alto.
Ahi quante uolte 'l dì mirando 'l sole
Dico, la tua virtu non fe giamai
L' opra ch' oprorn' in me due luci sole;

e il Bruno:

S' appaia il gran pianeta di repente
A' un huom nodrito in tenebre profonde,
. . . .
Gli spenge il lume gemino splendente
In prora à l' alma, et nemico s' asconde:
Cossi stemprate fur mie luci auezze
A' mirar ordinarie bellezze......

Cossi stand' io col spirto intiero attento,
Alla piu uiua luce ch' abbia il mondo...

. . . . ogn' un fatto cieco di repente. 52

Il *terzo* dell' Epicuro:

Da quei begli occhi ond' io fui prima offeso; 53

e il quarto cieco *De gl'heroici furori*:

. . . . . que lumi santi
Che fur principio del mio dolce male. 54

E presso a poco in Marcantonio e nel Bruno:

A gli miei s' offersero le due stelle,
Che 'l ciel non ha di lor cose più belle... 55

Vedrete due piu vaghe al mondo stelle. 56

Le conseguenze d' amore per entrambi:

Udito non fu mai c' huom per amare
Per uolerti adorare, offrirti 'l core
Viua sempr' in dolore. 57

Dumque ti piacque cossi fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fero auanti
Facili forse à consecrart' il core? 58

Cantano un dolore impareggiabile:

Gite gridando intorn' in l' aria sparsi
C' huom piu miser di me non po trouarsi... 59

Dite (vi priego) quando, come, et doue
Prouaste, udiste, ò uedeste umqua omei
Medesmi, ò tali, ò tanti
Trà oppressi, trà dannati, trà gl' amanti? 60

Qual rimedio posson trovare

. . . . . oue non uale
D' amor face, ne strale, sang' o pianto
Ne uirtu d' erbe o incanto o d' altra forza... 61

Se non magico incanto,
Ne sacra pianta, ne uirtu de pietra
Ne soccorso diuin scampo m' impietra? 62

E pietà e il passo impetrano:

Aprit' il passo al cieco
Che non uol guida seco, aprit' e date
Il passo per pietate, accio si senta
La pena, che 'l tormenta, afflige, e coce.
Dolor alza la uoce, accresc' il pianto,
E fien dolenti tanto mie querele,
Ch' ogni anima crudele in questa uia
Pietosa hoggi mi sia d' una parola. 63

Fate passar il cieco
Et uoltate uostr' occhi à queste fonti
Che uincon gl' altri tutti uniti et gionti;

Se d' infinito male
Hauete horror, datemi piazza, ò gente;

Aprite, aprite il passo,
Siate benigni à questo vacuo volto,
De tristi impedimenti ò popol folto. 64

Il *vecchio* propone il suicidio:

Oue 'l fatal destin mi guida cieco
Lasciam andar, o doue 'l pie mi porta,
Ne per pieta di me uenir piu meco.
Deh lasciami cader, non mi far scorta,
Sciogli la man, ch' io non so.....
Se non... star fra gente morta.

Trouaro fors' un fium' un speco un sasso
Pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitand' in loco oscuro e basso...; 65

e i quattro de' nove ciechi bruniani:

Al precipitio, ò duce
Conducime, se uoi darmi contento,
Perche troue rimedio il mio tormento.

Un di uoi sia (per dio) piatoso in tanto,
Che à me mi faccia occolto:
Con far meco il mio mal tosto sepolto.

Fatemi à l' orco andare.

. . . . caggian queste misere ossa
In luogo cauo et basso. 66

In fine per la guarigione gli uni e gli altri:

Sia benedetto il giorno
Ch' a quel bel lume adorno
Prima questi occhi apersi,
Quand' il mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore
E il passato dolore.
Benedetto il penar, la lunga noia,
Poi ch' ogn' altro martir riuolto e in gioia. 67

. . . . ò gloriosi affanni;
O quanti n' affligeste mesi et anni,
Tante gratie diuine.
Se tal è nostro fine
Dopo che tanto trauaglati et lassi.

Dopo che tanto trauaglati et lassi
Se tal porto ha prescritto le tempeste,
Non fia ch' altro da far oltre ne reste
Che ringratiar il cielo
Ch' oppose à gl' occhi il uelo. 68

Nè il Bruno imitò nella sola ultima parte del dialogo che potrebbe chiamarsi come quello del suo predecessore *Cecaria*, ma da per tutto. Il mito d' Atteone accennato nella terzina:

Andasse così cieco o fusse stato
Com' Attheon, mutato allhor in ceruo,
Poi da miei can stracciato a neru' a neruo, 69

fu così svolto da Giordano:

Alle selue i' mastini, e i' ueltri slaccia
Il giouan' Atteon, quand' il destino
Gli drizz' il dubio et incauto camino,
Di boscarecce fiere appò la traccia.
Ecco trà l' acqui il piu bel busto et faccia,
Che veder poss' il mortal et diuino,
In ostro et alabastro et oro fino
Vedde, e 'l cacciator douenne caccia.
Il ceruio ch' à piu folti
Luoghi drizzau' i passi piu leggieri
Ratto uoraro i suoi gran cani et molti. 70

La crudeltà delle amate:

O stato pien d' amaro, e di sospetto,
Uno ferito petto ogn' hor dar loco
Hor al ghiaccio, hor al fuoco, et amar spesso,
Altrui piu che se stesso, una nimica,
Che si pasce e nutrica del tuo sangue,
Per cui sempre si langue, che t' ancide,
Che del tuo mal si ride, che ti fugge,
Che t' arde, ti destruge, si nasconde,
Che mai non ti risponde 71

Con lacrime, suspiri, et ardor mio
A' l' acqua, à l' aria, al fuoco rendo il fio
. . . .
. . . . ma la mia dea

Si dimostra cotant' iniqua et rea,
Che ne 'l mio pianto appò lei troua loco,
Ne la mia voce ascolta,
Ne piatos' al mi' ardor umqua si volta.

S' io chiamo, non risponde:
E quant' io cerco piu, piu mi s' asconde: 72

Penosa e insopportabile è la vita degli amanti:

Deh pens' ogniun se mia pen' e infinita
Che morte non mi uuol, n' io uita bramo,
E senza mort' haver perdei la vita. 73

Ahi qual condition natura, ò sorte
In uiua morte morta uita uiuo.
Amor m' ha morto (ahi lasso) di tal morte
Che son di uit' insiem' et morte priuo. 74

E pure trovan diletto nella passione:

Pur d' ogni suo martir l' alma s' appaga
E lieta gode anchor che si l' attristi. 75

Quanti hà graui dolor quest' alma lieta
(Che si triste si gode in dolci stenti). 76

Grati diconsi ad Amore:

Quanto ti debbio pur spietato arciero,
Che con si mal curata e dolce piaga
Ponesti nel mio cor si bel pensiero
Che fa la ment' innamorata e uaga. 77

Bench' à tanti martir mi fai suggetto,
Pur ti ringratio, e assai ti deggio Amore,
Che con si nobil piaga apriste il petto,
Et tal impadroniste del mio core. 78

Il Bruno si servì d'una vaga invenzione, la più poetica e svariata *De gl' heroici furori*. 79 Finge che il *Tansillo* e *Cicada*, *Cesarino* e *Maricondo* penetrino in una galleria e vi passino a rassegna le imprese dipinte, *corpi*, e i detti scolpiti, *anime*, con schiarimenti in versi contenuti in tavolette. 80 Terenzio Mamiani reputò notabile la copia e la diversità delle figure e dei motti, sebbene tali imprese fossero comuni nel secolo, usando portarle « i cavalieri nelle sopravvesti, barde e bandiere, per significare parte de' loro generosi pensieri », 81 e fornendo argomento a lunghi e ingegnosi trattati. Tra' quali, senza dubbio, andò famoso quello di T. Tasso; 82 e questo da Giordano che aveva un' ampia e profonda conoscenza della letteratura italiana del tempo, in genere, e, in ispecie, della napoletana, non dovett' essere ignorato. Però è più probabile che l' ispiratore non spregevole di molti de' versi suoi gli sia stato *maestro e principe* in quest' arte. La quale appunto dall' Epicuro fu perfezionata e resa una vera scienza; e assai care s' ebbero le imprese ch' egli fece per Ferrante Rota, per il Marchese del Vasto, per il Conte di Cerreto, per Francesco Cantelmo, per il Signore di Nicotera, per il Marchese di Polignano e per l' entrata in Napoli di Carlo V. 83

*

Il Fiorentino nel suo primo lavoro, il *Panteismo di G. Bruno*, senza discuterne la paternità riportò il sonetto:

Poi che spiegat' hò l' ali al bel desio. 84

Aveva forse già preso a studiare le poesie tansilliane, quando pubblicò il *Bernardino Telesio;* e per ragioni

stilistiche e per una raccolta di rime d'autori diversi principiata nel 1558 ed edita in Venezia ventotto anni dopo, potette stabilire il vero estensore non solo del sonetto addotto, [85] ma de' due:

> Cara, suaue, et onorata piaga [86]

e

> D' inuidia e d' amor figla si ria. [87]

Nella recensione pe' capitoli giocosi e satirici del Tansillo stampati per cura del Volpicella, apparsa per la prima volta nel *Giornale napoletano* del 1872 e nel '76 compresa negli *Scritti varii di letteratura filosofia e politica*, notò che il Bruno aveva fatti suoi molti e molti versi del Venosino. [88] E ciò ripetette e in parte dimostrò in saggi e comenti filosofici e letterari, [89] aggiungendo che il Nolano quasi diffidente delle proprie forze aveva trovato un valido aiuto nel canto del *Vendemmiatore*. [90] Però David Levi mal comportando che si menomasse l'interezza del suo Eroe e lo si credesse incapace di rivestire un pensiero poetico di forme elette, fu d'opposto parere. [91] Il quale, in vero, non venne seguito da altri: per fino il Berti che pure avrebbe dovuto esser poco tenero pe' critici napoletani, accettò senza restrizioni il detto dal Fiorentino. [92] E di costui in breve riassumerò ciò che resta. A' tre sonetti mentovati unì i seguenti:

> Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto [93]

e

> D' un si bel fuoco, et d' un si nobil laccio. [94]

Ridiede altresì al Tansillo i versi in cui Giordano canta gli spasimi d'amore, [95] la gelosia, [96] i rimedi, [97]

la guarigione [98] ed Encelado, [99] ma tacque, e non so per qual cagione, di queste due quartine che appartengono anche al primo:

> Qual huom, che giace et piange lungamente
> Su 'l duro letto il pigro andar de l'ore,
> Or pietra, or carme, or polve, et or liquore
> Spera, ch' uccida il graue mal, che sente.
> Ma poi ch' à lungo andar uede il dolente,
> Ch' ogni rimedio è uinto dal dolore,
> Desperando s'acqueta, et se ben more,
> Sdegna ch' à sua salute altro si tente. [100]

Oltre ciò, il pensiero e la forma del poeta de' Toledo si scorge in molte liriche bruniane. Per Annibale perseguitato dalla fortuna:

> Non sempre per gli effetti il cor si scopre.
> Ride Annibale in bocca, e piange in core. [101]

> Noi risemo, ma dio sa Come.
> Annibal quand' à l' imperio afflitto
> Vedde farsi fortuna si molesta,
> Rise trà gente lacrimosa, et mesta. [102]

La farfalla attratta dalle fiamme:

> Quel vago animaletto
> Che per gioir del lume volar suole,
> Incauto corse a' raggi... del sole:
> E mentre a l'alta luce intorno aggira,
> Ardè... [103]

> Se la farfalla al tuo splendor amena
> Vola, non sà ch' è fiamm' al fin discara. [104]

In un' epistola esplicatoria:

> Pasce la mente di si nobil cibo
> Ch' Ambrosia, et nettar non inuidia à Gioue; [105]

e il Tansillo:

Io non invidio a Giove
L' ambrosia sua soave. 106

Alle più virtuose e leggiadre dame il Bruno:

L' ingegno, le parole,
El mio (qualumque sia) vergar di carte
Farànn' ossequios' il studio, et l' arte; 107

e Luigi:

Da che presi a cantar l' inclita istoria
Vi consacrai de la mia cetra il suono,
Da ora innanzi io vi consacro e dono
Le voci, l' intelletto, e la memoria. 108

E il medesimo alla sua Donna:

Non perchè macchia al vostro onor, nè danno
Facessi mai con lingua e con inchiostro; 109

e l' altro alle inglesi:

Non uoi hà nostro spirt' in schif', et sdegna,
Ne per metterui giù suo stil s' ingegna,
Nostro rigor ne morder puo ne vuole,
Lungi arsenico tal quindi s' inuole. 110

Il primo:

Deh foss' io, Martirano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi siete in ogni cosa Mecenate; 111

e il secondo:

Non mancaranno, (ò Flacco) gli Maroni,
Se penuria non è di Mecenati. 112

Piangono per amore:

. . . souente versan gl' occhi fore
Lacrime molte. 113

. . . di e notte versan amare onde. 114

Son pervasi da celestiale rapimento:

Ma più felice me, che intento e fiso
Al bel che splende, a l' armonia che suona,
L' orecchie ho in cielo, e gli occhi in paradiso. 115

Ad una beltà sola io resto affiso,
. . . .
Et non conosco più ch' un paradiso. 116

La piaga amorosa:

Quanto più mi tormenta, più m' appaga. 117

M' appaga, affanna, content', et sconsola. 118

Nel dialogo *De l' infinito uniuerso et Mondi*:

L' etadi, gl' anni, i' mesi, i' giorni, et l' hore; 119

e il Tansillo:

I punti, l' ore, i giorni, i mesi, e gli anni. 120

L' ira è una bufera che talora svelle dalle radici una

. . . quercia... alta ed annosa,
Mentre dal ceppo suo ruvida e grande
Quinci e quindi superba i rami spande,
E drizza al ciel la cima alta e frondosa,
Di cui la chioma é verde ed ombrosa
I rami alteri e spicate le ghiande. 121

La fede somiglia a un' annosa quercia,

. . . . che gli rami spandi
A l' aria et fermi le radici 'n terra;
Ne terra smossa, ne gli spirti grandi
Che dal' aspro Aquilon il ciel disserra,
Ne quanta fia ch' il uern' horrido mandi,
Dal luog' oue stai salda mai ti sferra. 122

Nell' amore:

Dolorosi martir, fieri tormenti,
Duri ceppi, empi lacci, aspre catene,
Ov' io la notte e il dì, l' ore e i momenti
Misero piango il mio perduto bene,
Triste querele, voci, urli, e lamenti,
Lacrime spesse, e sempiterne pene
Sono i miei cibi, e la quiete cara
De la mia vita oltre ogni assenzio amara. 123

In tutti gl' anni, mesi, giorni, et hore
M' attende, fere, accend', et lega Amore.
Continuo mi disperge,
Sempre mi strugg', et mi ritien in pianto,
E' mio triste languir ogn' hor pur tanto,
In ogni tempo mi trauagl' et erge. 123

Esso cangia la vita in continuo pianto:

E chi la notte langue, il dì s' acqueta:
Ciascuno in bene o in mal cangia fortuna;
Sol' io sempre in un stato mi rimango.
Perchè 'l raggio spuntar del mio pianeta
Non veggio nè col sol nè con la luna,
Così 'l mattin, come la sera piango. 125

Non van miei pianti, suspiri, et ardori
Con tai freddi, temperie, et calori.
Sempre equalmente in pianto,
Quantumqu' intensi sien suspiri et fiamme. 126

La gelosia:

. . . . . . a dar di morso
Verme infernal, mi vien si crudelmente, 127

L' infernal verme, che col fiero morso
Hammi si crudament' il spirto infetto. 128

Non di meno Luigi:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi gir men dovea
E correr tante terre e tanti mari?
Deh! sarà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra aurora,
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi ch' io mora?
. . . .
Vivrò tant' io, che giunga a sì dolce ora?

e Giordano:

Lassi, è troppo gran tempo che raminghe
Per tutt' il terren globo nostre membra
Son ite . . . .
. . . . . et uegna . . . . .
Che possa riueder que' lumi santi. 130

I versi:

Co' medicami tuoi
Saldand' al nostro cuor l' impressa piaga, 131

arieggiano i seguenti:

Se le virtù dell' erba e della pietra,
Con che saldâr la piaga mia mortale. 132

Nelle sestine de' ciechi;

Hor benche sappiam uana ogni speranza,
Cedemo al destin nostr' et siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
Et mai fermando i' passi
Languir tutta la uita che n' auanza. 133

e in un sonetto:

Poichè fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza. 134

Le altre opere del Tansillo non sfuggirono al suo imitatore. Ne' *Due Pellegrini*:

non basta, che da me mi struggo e sfaccio.

. . . s' hai pietà del male ond'io mi doglio,

Deh, lassami languir e pianger solo;
poi ch' al mio mal non trovo altro riposo; 135

e negli *Heroici furori*:

Mentre mi struggo, et li quefaccio intiero,

Un di uoi sia (per dio) piatoso in tanto,

. . . . tanti fiumi . . . . . .
Sol de mio pianto m' appagando hò sparsi. 136

I seguenti versi bruniani:

Occhi, non occhi; fonti, non piu fonti
. . . due piu vaghe al mondo stelle,

Trà quelli tutt' il mond' admir' il sole,
Qual ti sò dir che tanto non risplende;

e quelli di Luigi:

Occhi? non occhi; e che? . . .
. . . . stelle
. . . non fur già mai, nè fian si belle,

s' io v' uguagliassi al sol, nulla direi. 138

La brama di riveder gli occhi delle loro Donne:

a voi, dico, occhi, dove Amor fea nido,
io non posso affrenar la voce e 'l grido.
O lumi, o stelle, o sol de gli occhi miei,
or s' oggi vi mirassi 139

Non prolongar il troppo intenso male,
Ch' è del mio tanto amar indegno fio;
Non sia tanto rigor con splendor tale
Se ch' io viua ti cale;
Del gratioso sguardo aprite porte,
Mirami, ò bella 140

In seguito il Venosino e Filippo:

E tu, cor mio, ch' il ver non mi giuravi,
quando fra quei bei nodi lieto entrasti,
che t' era un carcer tal si lieto e caro,
ch' il goder libertà pareati amaro; 141

Mai fia che del' amor io mi lamente,
Senza del qual non uogl' esser felice;
Sia pur uer che per lui penoso stente.
Non uò non uoler quel che si me lice. 142

E poi:

Cara nemica mia,
benchè per voi si fieramente moia,
non mi duole il morire,
poichè peggio che morte è il mio martire. 143

. . . . non piu tento
Di far uani ripari à la mia morte:
Facciami pur d' ogn' altra uita casso,
Et non piu tarde l' ultimo tormento. 144

La testura de' *Due Pellegrini* è semplicissima: *Filauto* e *Alcidio*, tormentati l' uno per la perdita e l'altro per il tradimento delle amanti, stabiliscono di morire, quando ne son dissuasi per le parole intese dell'amata morta e ammoniti di recarsi dagli Orsini. Il poeta trasse di peso l' invenzione dalla *Cecaria* e compose il poemetto nella prima gioventù, di diciassette anni. 145 Questo breve drama si finge che sia avvenuto in Nola, e quivi si rappresentò e moltissimo si lesse, 146 buone ragioni codeste per dedurne che il Bruno presto l' ebbe tra le mani e verisimilmente operò in lui da stimolo. Investigatore per eccellenza e non poco dell' origine di cose patrie, dovette ricercare leggere e avvantaggiarsi della tragicomedia dell' Epicuro, spintovi dal poemetto del Tansillo.

Teofilo per lodare convenientemente il Nolano, essendogli tanto prossimo quanto « io medesmo à me stesso », adduce l' ottava del *Vendemmiatore*:

Bench' ad un huom, che preggio et honor brama; 147

e lo stesso *Teofilo* nella *Cena* recita queste altre:

Se non toglete il ben che u' è da presso 148

e

Lasciate l' ombre et abbracciate il uero. 149

Nello *Spaccio* leggesi con cospicue varianti la stanza:

Godon quei che non son ingrati al cielo; 150

e alle due:

Lasciate l' ombre et abbracciate il uero 151

e

Anzi chi perde l' un mentre è nel mondo, 152

s' aggiunge la terza:

Credete à chi puo faruen giuramento. 153

Quì cade acconcio notare, per semplice incidenza, che il Bruno nelle citazioni non s' accorda gran che con il testo del *Vendemmiatore* ricostruito da F. Flamini, mentre s' accosta alle edizioni comuni e finora invalse, quale quella di Capolago.

Nel capitolo a Mario Galeota, di Giove:

. . . . 'n terra tante volte venne,
Or uomo, or fauno, or auro, or serpe, or foco,
Or vestito di peli, ed or di penne; 154

e negli *Heroici furori*:

Quel dio che scuot' il folgore sonoro
Asterie vedde furtivo Aquilone:
Mnemosine pastor, Danáè oro,
Alcmena pesce, Antiopa caprone,
Fù di Cadmo à le suore bianco toro,
A' Leda cigno, à Dolide dragone. 155

Nell' invocazione delle *Lagrime di S. Pietro*, poema venuto alla luce nel 1585, ma noto, in parte, fin dal 1559:

Altro fauor disio, scorte piu fide
Che le Vergini usate d' Elicona; 156

e Giordano:

Muse che tante uolte ributtai,
Importune correte à miei dolori. 157

S. Pietro per sua colpa

. . . di doglia e di tema arde, et agghiaccia; 158

e l'amante:

A' un tempo triemo, agghiaccio, ardo, et sfauillo. 159

Nel poema sacro:

Le lagrime, i sospiri, e le querele,
Che da gli occhi, e dal petto uscir...

Eran tanti i sospiri, e si frequenti,
Che dal fondo del cor gli uscian ogn' hora,
C' hauer parea nel petto il Re de' venti,
. . . .
Con tutto ciò fra tanti alti lamenti,
Il lamento maggior che fea talhora,
Era il dolersi, ch' egli non potea
Pianger, e sospirar quanto volea; 160

e il furioso è sempre in

. . . pianti, suspiri, et ardori,
. . . .
Quantumqu' intensi sien suspiri et fiamme.
En benche troppo m' inacqui, et infiamme,
Mai auien ch' io suspire men che tanto.

Dal cor scintill', et dagli occhi acqua stillo;
Ch' à gl' occhi hò Tethi, et hò Vulcan al core. 161

Gli occhi per il pianto

. . . di uita fur spogliati e cassi 162

e

L' empito de noi fonti al tutt' è casso. 163

Nel canto decimoprimo:

Boschi, selue, campagne, valli, e monti,
Rupi, spelonche, piagge, antri, e riuiere;
Fiumi, laghi, paludi, mari, e fonti; 164

e i ciechi guariti:

O' rupi, ò fossi, ò spine, ò sterpi, ò sassi,
O' monti, ò piani, ò ualli, ò fiumi, ò mari.

De stagni, fiumi, mari,
De rupi, fossi, spine, sterpi, sassi. 165

*

Nel primo dialogo *De gl'heroici furori*: « l'amore heroico è un tormento... Indi dicendo una sera dopo cena un certo de nostri vicini. Giamai fui tanto allegro quanto sono adesso. Gli rispose Gioan Bruno padre del Nolano. Mai fuste piu pazzo che adesso ». 166 Lo aneddoto contato da Luigi Tansillo acquistò importanza e dette luogo a svariate deduzioni. Il Fiorentino sostenne l'amicizia di Giovanni Bruno con il Tansillo non esser provata da documenti di sorta, nè dal citato venire che i due fossero come pane e cacio. 167 Il Levi, rinnovellando una vecchia e poetica leggenda, disse la casa del padre del Nolano frequentata da cultori di lettere e filosofia, quali il Tansillo, Albertino Gentile e Pomponio Algeri; e questi nelle loro dotte dispute avere ammirato il precoce ingegno del piccolo Filippo. 168 Più cauto d'entrambi però sembra il Berti: attenendosi strettamente alla testimonianza rimasta e non scosso da induzioni più o meno frettolose, non escluse

la conoscenza tra' due conterranei.[169] Comunque, non senza ragione Giordano discorre e compone epitafi per membri della casata Tansillo.[170] Il più chiaro d'essa piacque e meritò elogi dall'Ariosto, da Bernardo e da Torquato Tasso, e l'amicizia dell'Epicuro, del Costanzo, del Rota, del Muzio, dell'Ammirato, del Gelli, del Caro e del Varchi;[171] ma da veruno fu tanto amato e commendato quanto da Filippo. E da veruno, come s'è visto, fu più letto e imitato; e già che per il primo o tra' primi gli capitò sott'occhi, non scarsa efficacia esercitò nella coltura e nel gusto artistico di lui. Il nome del Tansillo s'incontra ne' libri del gran filosofo a preferenza di quello degli altri e sempre con encomi. E al Bruno Luigi pare quasi più grande dell'insuperabile cantore d'Orlando e del soavissimo poeta d'Aminta: è « giocoso terso colto e divino ».[172] E cotali lodi vengon tributate sinceramente e con piena coscienza: prescindendo dal detto, Giordano lo presenta negli *Heroici furori* come interlocutore. E gl'interlocutori non esercitano negli scritti suoi una vana funzione, non vengono eletti e plasmati senza partito deliberato: incarnano il prototipo d'una pluralità sia di dei, sia di filosofi, sia di pedanti; o rappresentano una persona vivente o vissuta; ma sempre con meriti e demeriti, sempre con la peculiarità individuale: « fanno la lor uoce, et da quali son riportati gli discorsi de molti altri, che parimente abondano nel proprio senso: raggionando con quel feruore et zelo che massime puo essere, et è appropriato à essi. In questo mentre Sophia presenta Sophia: Saulino fà il Saulino: Gioue il Gioue: Momo, Giunone, Venere, et altri Greci ò Egittii, dissoluti ò graui, quel che essi et qual essi sono, et puote appropriarsi alla condition et natura che possono presentare ».[173] Lui poi onora di quello che Cristina di Svezia concesse a un piacente poeta nostrano: egli che gloriasi d'avere presso le Muse *l'aura l'áncora e il porto*, se non gli è lecito « altrou' ir' à diporto »,[174] bonariamente confessa d'intrecciare le sue rime e i suoi furori con quelli del Tansillo;[175] e con quelli che, se d'altri fossero stati, avrebbe forse avuti in disdegno. Di fatto non ha in alcun conto i poeti erotici, anzi li dileggia e li aggredisce con fieri sarcasmi. Non stimando degna la maniera di poetare di coloro che « parlarono à Cithereida, à Licori, à Dori, à Cinthia, à Lesbia, à Corinna, à Laura, et altre simili »,[176] non tace. Giove ha fatto severissimo mandato all'insinuante e perfido figliuolo di Venere, così finge, « che non ardisca oltre di trar dardi, se non per il naturale, et l'amor de gl'uomini faccia simile à quello de gl'altri animali, facendoli à certe et determinate staggioni inamorare, et cossi come à gli gatti è ordinario il marzo, à gl'asini il maggio; à questi sieno accomodati què giorni ne quali se inamorò il Petrarca di Laura, et Dante di Beatrice ».[177] Egli stesso si reputerebbe « molto vituperoso et bestialaccio », quando con pensiero studio e fatica s'ingegnasse di diventare un Orfeo.[178] Non brama affatto di parer simile « à certi poeti et versificanti in far trionfo d'una perpetua perseueranza di tale amore, come d'una cossi pertinace pazzia, la qual sicuramente puo competere con tutte l'altre specie che possano far residenza in un ceruello humano. Tanto dico son lontano da quella vanissima vilissima et uitu-

perosissima gloria, che non posso credere ch'un huomo che si troua un granello di senso et spirito possa spendere piu amore in cosa simile che io habbia speso al passato et possa spendere al presente. Et per mia fede, se io voglo adattarmi a defendere per nobile lo ingegno di quel Tosco poeta che si mostrò tanto spasimare alle riue di Sorga per una di Valclusa, et non voglo dire che sia stato un pazzo da cathene: donarommi à credere, et forzarommi di persuader ad altri, che lui per non hauer ingegno atto à cose meglori, volse studiosamente nodrir quella melanconia, per celebrar non meno il proprio ingegno sù quella matassa, con esplicar gl' affetti d' un ostinato amor volgare, animale, et bestiale; ch' habbiano fatto gl' altri ch' han parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de l'asino, de Sileno, de Priapo, de scimie, quali son coloro che han poetato à nostri tempi delle lodi de gl' orinali, de la piua, de la faua, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, de la caristia, de la peste ». [179] E il Tansillo che tesse storie amorose in un poemetto; [180] che in un altro si fa lecito di baccare liberamente con la lingua e d' impazzire; [181] e che più degli umani accidenti or lieti or mesti, [182] più de' pregi altrui, [183] più degl' incliti gesti d' eroi [184] canta i suoi ardori; il Tansillo non scema di pregio e di grandezza. Perchè dunque il Bruno non censura, ma riverente s' inchina e coltiva questa musa la quale è erotica più o quanto la petrarchesca e quella de' petrarchisti?

Teofilo nella *Cena* esalta il Nolano per cui « habbiamo dottrina di non cercare la diuinita rimossa da noi: se l'habbiamo appresso anzi di dentro piu che noi medesmi siamo dentro à noi... ». [185] E ciò basta al Fiorentino: cogliendo al balzo le parole dell' interlocutore e i versi tansilliani che per riconferma cita, sentenzia che il Venosino compendia per il Bruno la Riscossa del Medio-evo, [186] il Verbo del Rinascimento, [187] il nuovo Ideale che si matura nella fantasia degli artisti non meno che nella mente de' pensatori. [188] E in vero v'ha de' brani che quasi paleserebbero l'uno filosofo di quello che l' altro fu poeta, e tra' molti i seguenti versi delle *Lagrime di S. Pietro* in cui il pensiero vien considerato e definito come ne' migliori sonetti filosofici di Giordano:

Pensier veloce, poderoso, e forte,
Al cui valor nulla si puote opporre,
Per te nel mondo in van s' inchiodan porte,
In van si caua fosso, ò s' erge torre;
Nè guardia altrui, nè mar, nè ciel, nè morte
L' oggetto, ch' à te piace, ne pon torre;
Nè il tempo ti può tor, che qual' hor chiedi,
Passi al futuro, et al passato riedi.

Quel che non è, nè fu giamai, nè fia,
Fai tu parer, che fia qualhor ti piaccia;
E quel, ch' è stato, ed è, ch' unqua non fia,
E 'l mondo, e gli elementi mutin faccia.
Cose impossibil tant' huom non desia,
Che 'l tuo valor veder non glie le faccia:
A te non si dà legge, nè misura,
E puoi quel, che non puon tempo, e natura.

Caro pensier, se mentre di te penso,
Qual t' hò qui dentro, t' esprimessi fuore
Con note eguali à quel desire intenso,
Ch' oltre il poter mi forza à farti honore;

De l' esser tuo, del tuo vigor immenso,
Direi gran cose; e forse il tuo splendore
Si alto andrebbe à por la penna mia,
Ch' appena il volo tuo gir vi potria.
Se non fosser l' ale del pensiero,
Che porta l' uomo, oue non è chi 'l segua,
Che nè penna d' augel, nè piè leggiero,
Nè 'l vento stesso il suo volare adegua... 189

Se non che, il Tansillo scriveva nel 1561 a Troiano Seripando cardinale di Santa Susanna facendo la più ampia professione di fede. 190 Il divieto posto a' suoi canti lo desolava, tanto più quand'era convinto d'aver derogato all'osservanza e all' onor del viver casto e de' costumi gravi in uno scritto solo. 191 Il mal nato incauto figlio era per lui un errore giovenile, 192 e nulla meno fin da prima aveva voluto che fosse bandito tra gli arbusti e da colà mai si dipartisse. 193 Gli rimordeva la coscienza che l' avessero divulgato, e nella vecchiaia assalito da terrori ascetici si confortava pensando di non aver riempito « carta d' indegne note », 194 e scongiurava che non gli giudicassero alla stregua del *Vendemmiatore* gli altri figli

. . . . . . suoi candidi, onesti,
Nati di puri e leciti imenei. 195

Cantava poi le lagrime sparse dal nobile Pescatore

Non per disio di gloria, che l' incenda,
Ch' ardir non hebbe di sperarne mai,
Ma accioche sian le sacre note emenda
De le profane, ...

che talora vergò e di cui se stesso riprendeva. 196 E però il culto che il Bruno nutriva per lui non poteva

esser causato da un carattere adamantino, da un cuore di smalto, da una coscienza sempre sicura; nè poi perchè in costui riconosceva un poeta in tutto nuovo, un poeta che seriamente e più de' coevi precorresse la modernità. Quando potette s' abbellì de' versi di lui, ma non n' ignorava e n' esagerava l'origine e il valore, riflettendo: « cossi si puo tirar *à certo meglor proposito* quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco ». 197

*

Luigi Tansillo, come il Castiglione, era uno de' più perfetti cavalieri del secolo. Sebbene fosse vissuto per lo più in Corte, serbò integra l' indole nativa. Le armi e i pericoli del mare non lo resero altero e fiero. Non nato a fare indegno traffico dell' ingegno e adoperarlo in lotte ingenerose e infeconde, fu uno de' pochi letterati dabbene. 198 Non richieggo, diceva, oro e argento, chè se solessi farne domanda, avrei un tesoro. 199 Dichiarando d' appagarsi d' acqua fresca l' estate e di fuoco d' inverno non esagerava, 200 poichè non dette fastidio a « persona picciola nè grande » in Napoli e altrove. 201 Dalle fasce ebbe « un natural rispetto, una vergogna » che non distrusse la sorte avversa. 202 Doveva quindi cansare i parasiti e i ribaldi: al divin Pietro Aretino che lo conobbe per fama e di lui si maravigliò, ironicamente rispondeva esser difficile liberarsi d' un vizio sortito da natura o da destino. 203 Odiava gl' ipocriti: costumava fare a meno de' pretesti, dicendo ombra l' ombra e lume il lume. 204 Sincero e leale, si rise di que' che biscantavano l' amor santo e volevan passare per pii, mentre avevan guasto il mondo

con le loro eresie. [205] Benchè grato a' suoi signori, tollerò di rado soprusi; [206] e assai temendo della sorte dei suoi libri, diede prova di spirito eletto ammonendo i romani pontefici di non atterrire « col fune e con la verga », ma con la pietà aiutare i caduti a levarsi, i disertati a ritornare e i buoni a non precipitare. [207].

Pien d' affetto per i consaguinei e gli amici, si mostrò amantissimo di Venosa e non meno della sua terra d' origine, Nola. [208] La scorgeva

> . . . nel fortunato piano
> che tante grazie al suo bel seno serra,
> quante mai vide il ciel . . . ; [209]

gridava:

> Quest' è la terra al ciel tanto gradita,
> ch' il nome di felice all' altre tolle;
> questa è la terra, ch' a ben far t' invita,
> e per altri e per sè tanto s' estolle.
> *No' la* potrai chiamar altro che vita;
> di tante grazie il Ciel ornar la volle; [210]

e sempre esaltandola:

> Tal solca terra il più degli aratori
> sotto questo ciel nostro sì felice,
> ove son l' erbe eterne, eterni i fiori,
> ove Cerere e Bacco e l' inventrice
> de l' ulive contendon di ricchezza
> e dove è il paradiso, se dir lice;
> delizie di natura et allegrezza,
> di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato,
> qual sia più, la bontade o la bellezza. [211]

Fanciullo ne venne condotto via, ma quante volte vi ritornò e con quanto diletto! Tormentato dalla ma-

linconia e da' lunghi viaggi di mare in cui riversava flemma collera e sangue, [212] o dall' ingratitudine dei padroni, [213] o dalla crudeltà dell'amata, [214] aveva sopra le labbra sempre l' identico voto, far ritorno, cioè, nella terra del padre e quivi pacificamente consumare gli anni che gli avanzavano. [215] Napoli che a lui vigoroso bello gentile e colto avrebbe potuto offrire infiniti piaceri, non l' attraeva quanto Nola. [216] In una satira narrava le liete accoglienze avutevi dagli affini che a gara attendevano al suo governo, il vivere pacato senza noie e rispetti, la bellezza la modestia e l'onestà delle donne che non uscivan fuori se non nelle feste, la bontà de' vini de' cibi e del pane che migliore il Regno non possedeva, e la finezza degli unguenti. [217] Dell' antica città nobile possente e grande,

> là dove il vincitor prima Anniballe
> a' petti de' Romani diede le spalle, [218]

scriveva con orgoglio, e non con minore orgoglio dei virtuosi contemporanei, quali Francesco barone di Fontanarosa feudatario di Visciano, [219] Pier Giovanni e Marino d' Afflitto, [220] Geronimo Mastrillo [221] e Giulio della Tolfa di Giacomo Conte di San Valentino e Signore di Palma. [222] L' oro assai doveva, così in un sonetto, a chi lo trasse dalle viscere della terra, ma più dovrà a Geronimo Albertino

> . . . . . . che l' onora
> Di nova gloria, ...
> E fallo andar del miglior volto altero,
> Che bronzo, o marmo, o gemma ornasse ancora; [223]

e parimenti il marmo a Giovanni Miriliano che lo trattava come cera, e

> . . . al cui scarpello invidia
> avevan, vivendo, Prassitele e Fidia. [224]

Diceva il Cesarino *suo* perchè benefattore di Nola; [225] ed egli stesso non ancora uomo e rinomato osò chiedere della bene avventurata terra la libertà a' Toledo, e sol fu lieto quando s' avvide avere avuto non poco vigore le sue parole. [226]

Sì fatto uomo benigno per indole, di fede più candida che la neve, franco e cortese quanto un cavaliere antico, non poteva sfuggire al Bruno. E non poteva altresì sfuggirgli e lasciarlo indifferente, quando non si sentiva più padrone del proprio cuore: v' era chi n' esaminava i sentimenti e li riproduceva così stupendamente, ch' egli non sapeva far di meglio ed era per forza arcana quasi costretto a ripeterli. E il cuore di Giordano riboccava d'amor patrio, d'amor per Nola! Dedicava il libro *De architectura lulliana* a Giovanni Moro, oratore della Serenissima Repubblica presso il Re Cristianissimo, non tanto per eccellenza d' intelletto e di cuore, quanto per comunanza di patria e di sangue. [227] Fabrizio Mordente per lui fu padre delle invenzioni meccaniche, restaurò le cadenti scienze simili, fece rinascere le già spente e integrò le monche non pure, ma riuscì in quelle non mai tentate per le difficoltà che presentavano. [228] I geometri della posterità, sosteneva, lo eleveranno alle stelle, l' annunzieranno qual dio di questa scienza e magnificheranno il cielo e la divina grandiosità dell' orizzonte salernitano più che

l' Egitto curioso, la Grecia geniale, l' operosa Persia, l' Arabia sottile e i rimanenti paesi un tempo dediti a cotali studi. [229] Frattanto io romperò, aggiungeva, il gran silenzio che circonda il nome di lui, facendolo interlocutore e insegnante siccome lo vidi che operava. [230] E tutto ciò segnatamente per il bene che gli voleva e per l' affinità delle loro terre. [231] Vie più quindi il Tansillo che s' appellava e con degnissime opere si mostrò nolano, [232] se ne cattivò l' affetto. I concittadini d' adozione furon teneri della fama del Venosino quando nel 1582 commisero a Giovan Battista Attendolo da Capua di rivedere le *Lagrime di S. Pietro* per stamparle, [233] e rimasti delusi agevolarono il compito a uomini di maggiore volontà e sapere; [234] ma Giordano come primogenito di Nola già aveva fatto di più. Lo riconobbe per suo conterraneo volendo che tutti lo stimassero tale, [235] e prediligendolo tra' sommi e imitandolo ebbe di mira d' associarselo efficacemente nella memoria de' posteri.

NOTE

1 *Berti*, doc. v. VIII e VIIII, p. 392.3 — 2 Ibid. — 3 Ibid. — 4 *Berti*, l. c., p. 394 — 5 *Berti*, doc. VII, p. 388 — 6 *Berti*, doc. XXIIII, p. 435 — 7 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 378 — 8 Ibid. — 9 Ibid. — 10 Ibid — 11 Ibid. — 12 *Bartholmèss*, I. Bruno, T. II, p. 308, de Ladrange, Paris, 1846 — 13 Cf. note delle opp. lat. curate dal Tocco e dal Vitelli — 14 P. 174 — 15 Spaccio, p. 508; *Ovidio*, XI, 622.4.5, ed. Pomba — 16 Spaccio, p. 427; *Ovidio*, V, 346.63 — 17

Cena, p. 137; Aeneis, VI, 313.4, ed. Ribbeck, 1889 — 18 Cena, p. 101 Aeneis, IIII, 522.5 — 19 Cena, p. 141; Georgicon, I, 121.4 — 20 Spaccio, p. 443; Georgicon, I, 242.3 — 21 Cabala, p. 585; Aeneis, VI, 749.51 — 22 P. 618; Aeneis, VI, 748.9.51 — 23 De gl' heroici furori, p. 634; Aeneis, VI, 733.4 — 24 De gl' heroici furori, p. 698; Aeneis, VIIII, 446.9 — 25 De gl' heroici furori, p. 706; Aeneis, II, 39 — 26 De gl' heroici furori, p. 711; Aeneis, VII, 511.5 — 27 De la causa, principio, et Uno, p. 264: ha fuso « Credite, Pisones » dell' ep. *ad Pisones* con le parole « melius nil caelibe vita », ep. I, v. 88, ed. Pomba — 28 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 380; ep. *ad Pisones* — 29 Spaccio, p. 517; ep. *ad Pisones* — 30 De gl' heroici furori, p. 631; satire, I, 1.3 — 31 Cena, 154; De rerum natura, 564.90, v. IIII, p. 68.74, ed. del Giussani, Loescher, Torino, 1896.7.8 — 32 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 294; l. I, 967.78, 997.1000, 1005.7 — 33 Op. c., p. 397; l. II, 1030.55, 1062.9 — 34 Spaccio 424; l. I, v. I e segg. — 35 De gl' heroici furori, p. 687.8; l. III, 1088.1105, 1057.9, 1061.3, 1067.8 — 36 Op. c., p. 696; l. IIII, 1069.81 — 37 Cena, p. 125.6; att. II, 1.4, 28.39, e ultimi cinque versi, ed. Nini, Antonelli, Venezia, 1845 — 38 Spaccio, p. 423; att. V. — 39 De gl' heroici furori, p. 711; att. I, 279.82.93 — 40 *I. Bruni Nolani,* opp. lat, v. I, p. 1, Oratio valedictoria, p. 7 — 41 Ibid. — 42 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, De immenso, l. VIII, p. 318 — 43 Prefazione delle liriche del Tansillo, p. CXII — 44 De la causa, principio, et Uno, p. 225; Orlando Furioso, c. XXVII, st. 119 — 45 De la causa, principio, et Uno, p. 363; Orlando Furioso, c. c., st. c. — 46 Spaccio p. 493; Orlando Furioso, c. IIII, st. I — 47 De gl' heroici furori, p. 640 e cf. opp. lat., v. III, p. 652; Orlando Furioso, c. XXIIII, st. I — 48 Spaccio, p. 504 — 49 Giornale nap. di filosofia e lettere, p. 60.1, aprile e maggio del 1882, c. — 50 Candelaio, p. 17, e Cabala, p. 563 — 51 Ne parlò nel Giornale nap. della domenica del 16 luglio 1882. Con rincrescimento non potetti rintracciare questo numero, perchè nell' unica raccolta esistente nella Bibl. Universitaria di Napoli e costante di 23 fascicoli manca — 52 Cena, p. 139; Cecaria, terz. I e III, Valerio da Meda, Milano, 1575 — 53 De gl' heroici furori, s. LXII, p. 735; s. LXIII, p. 736; v. I, p. 748 — 54 Cecaria — 55 S. LXIIII, p. 737 — 56 Cecaria — 57 De gl' heroici furori, v. 9, p. 749 — 58 Cecaria — 59 De gl' heroici furori, v. 10.13, p. 748 — 60 Cecaria — 61 De gl' heroici furori, s. LXVII,

p. 739 — 61 Cecaria — 62 De gl' heroici furori, s. LXV, p. 735 — 63 Cecaria — 64 De gl' heroici furori, s. LXIIII, p. 737; s. LXVI, p. 738; s. LXVIII, p. 739 — 65 Cecaria — 66 De gl' heroici furori, s. LX, p. 735; s. LXI, p. 735; s. LXII, p. 735; s. LXIII, p. 736 — 67 Cecaria — 68 De gl' heroici furori, v. 3.13, p. 51 — 69 Cecaria — 70 De gl' heroici furori, s. XVI, p. 651 — 71 Cecaria — 72 De gl' heroici furori, s. XXIII, p. 667; s. VIIII, p. 633 — 73 Cecaria — 74 De gl'heroici furori, s. X, p. 636.7 — 75 Cecaria — 76 De gl' heroici furori, s. XXXXVIIII, p. 713 — 77 Cecaria — 78 De gl' heroici furori, s. XIII, p. 645 — 79 *Mamiani*, prefazione della traduzione della Florenzi Waddington del *Bruno*, dialogo di F. Schelling, p. XX, Le Monnier, Firenze, 1859; Levi, p. 236 — 80 Ibid. — 81 Paolo Giovio, Cf. Appunti biografici del chiaro prof. *E. Pèrcopo* su Marc' Antonio Epicuro, Giornale storico della lett. it., v. XII, 1888 — 82 *Dialogo delle imprese* — 83 Cf. lo scritto del *Pèrcopo* — 84 P. 112, M. Lombardi, Napoli. *Tansillo*, s. XXVI, p. 14; De gl' heroici furori, s. XIIII, p. 648 — 85 Bernardino Telesio, v. II, p. 469, Le Monnier, Firenze, 1874 — 86 *Tansillo*, s. XXVIII, p. 15; De gl' heroici furori, s. V, p. 629 — 87 *Tansillo*, s. XXXIII, p. 17; De gl' heroici furori, s. VI, p. 630. Cf. Opp. l., v. III, p. 637.8 — 88 P. 349.50.1, D. Morano, Napoli, 1876 — 89 Nuova Antologia, Maria d' Aragona, ser. II, f. II, v. 43, 15 genn. 1884, p. 221; Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 60.1 — 90 Ibid. — 91 P. 233, n. 1 — 92 P. 192 — 93 Scritti vari di letteratura filosofia e critica, p. 350. *Tansillo*, s. XXV, p. 13; De l' infinito uniuerso et Mondi, s. I e III, p. 306 — 94 *Tansillo*, s. XXVII, p. 14; De gl' heroici furori, s. XII, p. 643 — 95 *Tansillo*, s. XXXI, p. 16; De gl' heroici furori, s. XI, p. 642 — 96 *Tansillo*, s. XXXV, p. 18; De gl' heroici furori, v. 20.31, p. 747 — 97 *Tansillo*, s. XXXIIII, p. 18; De gl'heroici furori, s. LXI, p. 735 — 98 *Tansillo*, s. XXXVII, p. 19; De l'Infinito uniuerso et Mondi, s. II, p. 306 — 99 *Tansillo* per Tifeo, s. XXX, p. 16; De Immenso, l. IIII, c. I — 100 *Tansillo*, s. XIIII, p. 8; Cena, p. 139 — 101 *Tansillo*, V, p. 154 — 102 Cena, p. 137 — 103 *Tansillo*, VIII, p. 155 — 104 De gl' heroici furori, s. XI, p. 642 — 105 Spaccio, p. 419 — 106 *Tansillo*, c. XVI, str. IIII, p. 143 — 107 De gl' heroici furori, p. 622, v. 10.2 — 108 *Tansillo*, s. XCII, p. 47 — 109 *Tansillo*, s. CXVI, p. 59 — 110 De gl' heroici furori, p. 622, v. 33.4; p. 623, v. 5.6 — 111 *Tansillo*, s. XLVII, p. 24 — 112 De gl' heroici furori,

p. 624 --- 113 De gl' heroici furori, s. II, p. 626 --- 114 *Tansillo*, c. X, str. IIII, p. 121 --- 115 *Tansillo*, s. XXVIIII, p. 15 --- 116 De gl' heroici furori, s. III, p. 627 --- 117 *Tansillo*, s. XXVIII, p. 15 --- 118 De gl' heroici furori, s. IIII, p. 628 --- 119 S. III, p. 306 --- 120 *Tansillo*, c. XI, p. 126 --- 121 *Tansillo*, s. CL, p. 76 --- 122 De gl'heroici furori, s. XXX, p. 679 --- 123 *Tansillo*, XVI, p. 163 --- 124 De gl' heroici furori, s. XXXIIII, p. 689 --- 125 *Tansillo*, s. CXLII, p. 72 --- 126 De gl' heroici furori, s. XXIIII, p. 668 --- 127 *Tansillo*, s. XXXIIII, p. 18 --- 128 De gl' heroici furori, s. LXI, p. 735 --- 129 *Tansillo*, XX, p. 170 --- 130 De gl' heroici furori, p. 747, v. 22.4; s. LXIIII, p. 737 --- 131 De gl' heroici furori, v. 24.5, p. 748 --- 132 *Tansillo*, s. LXXVIIII, p. 40 --- 133 De gl'heroici furori, v. 34.9, p. 749 --- 134 *Tansillo*, s. XIIII, p. 8 --- 135 P. 5, v. 39; p. 4, v. 34; p. 5, v. 40.1, nel III v. della biblioteca nap., L'egloga e i poemetti di L. Tansillo secondo la genuina lezione de' codici e delle stampe con introduzione e note di *F. Flamini*, Napoli, MDCCCXCIII --- 136 De gl' heroici furori, s. XXXXI, p. 697; s. LXI, p. 735; s. LXV, p. 738 --- 137 De gl' heroici furori, s. LXV, p. 737; v. 9, p. 749: v. 5.6, p. 753 --- 138 Due Pellegrini, v. 614.6.7.8, p. 26 --- 139 Due Pellegrini, v. 533 e segg., p. 22 --- 140 De gl'heroici furori, s. XXXXV, p. 705 --- 141 Due Pellegrini, v. 581 a segg., p. 24 --- 142 De gl' heroici furori, s. XXVI, p. 670 --- 143 Due Pellegrini, v. 768 e segg., p. 31 --- 144 De gl' heroici furori, s. LI, p. 715 --- 145 Prefazione del *Flamini*, p. XII --- 146 *Flamini*, op. c., p. XXVI --- 147 Cena, p. 125; st. XXVIIII, p. 64, ed. *Flamini*; st. LIII, ed. Capolago, 1849 --- 148 Cena, p. 128; st. XVIII, p. 59, ed. *Flamini*; st. XXXI, ed. Capolago --- 149 Cena, p. 128; st. XVIIII, p. 60, ed. *Flamini*; st. XXXII, ed. Capolago --- 150 P. 499; st. V, p. 53, ed. *Flamini*; st. VI, ed. Capolago --- 151 Spaccio, p. 505, st. c. --- 152 Spaccio, l. c.; st. XX, p. 60, ed. *Flamini*; st. XXXIII, ed. Capolago --- 153 Spaccio, p. 513.4; st. VII, p. 54, ed. *Flamini*; st. VIII, ed. Capolago --- 154 Cap. VIIII, ed. *Volpicella* --- 155 S. XV, p. 649 --- 156 C. XII, str. I. In Venetia, MDCVI, Appresso Barezzo Barezzi, Al segno della Madonna --- 157 De gl' heroici furori, s. I, p. 623 --- 158 Lagrime di S. Pietro, c. I, st. LXXXVIII --- 159 De gl' heroici furori, s. VIIII, p. 633 --- 160 Lagrime di S. Pietro, c. I, st. I; c. VII, st. XLIIII; cf. dello stesso Tansillo nelle liriche la c. XII, str. VII, p. 129 --- 161 De gl' heroici furori, s. XXIIII, p. 668; s. VIIII, p. 633 --- 162 Lagrime

di S. Pietro, c. XIII, st. XLXI --- 163 De gl' heroici furori, s. LVIIII, p. 730 --- 164 Lagrime di S. Pietro, st. LVIIII --- 165 De gl' heroici furori, p. 750, v. 33.4; p. 752, v. 20.1 --- 166 P. 634.5 --- 167 Giornale nap. della domenica c. --- 168 Op. c., p. 423 --- 169 Op. c., p. 25 — 170 Giacopone Tansillo, cf. a p. 22 di questo studio — 171 Prefazione del *Fiorentino* alle liriche, p. CVII e segg.; prefazione del *Flamini* all' egloga e a' poemetti, p. CVI — 172 Cena, p. 125.8; Spaccio, p. 505 — 173 Spaccio, p. 408 — 174 De gl' heroici furori, s. I, p. 623 — 175 De gl' heroici furori, p. 629.30.44.8 — 176 De gl' heroici furori, p. 611 — 177 Spaccio, p. 424 — 178 De gl'heroici furori, p. 612 — 179 Ibid. — 180 Due Pellegrini — 181 *Flamini*, Vendemmiatore, Alo ecelente Segnor Iacobo Carraffa, p. 50 — 182 *Tansillo*, liriche, c. XII, str. V, p. 129 — 183 *Tansillo*, c. XII, str. VI, p. c. — 184 Ibid. — 185 P. 128 — 186 Scritti vari di letteratura filosofia e politica c., p. 343 — 187 Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 61 — 188 Scritti vari c., l. c. — 189 C. VIII, st. V, VI, VII, VIII — 190 Capitoli per cura del *Volpicella*, p. 164, n. 5 — 191 Liriche, c. XII, str. V — 192 Liriche, c. XII, str. V e III, p. 129.8 — 193 Lettera a I. Carraffa c., p. 49.50 — 194 C. XII, V e VI — 195 Canz. c., str. VII — 196 Lagrime di S. Pietro, c. XV, str. CXII — 197 Cena, p. 128. Non ebbe del Tansillo opinione diversa di quella che costui aveva di se stesso. L' autore del Vendemmiatore dichiarava d' avere indotto nel suo poema un rozzo villano

Che asceso sovra un arbor predicava,
E facea del poeta e del cultore. Cap. XVIIII

Di tal modo gli adombrai le membra,
Ch' altrui gioioso, e non lascivo parve. Canz. XII.

— 198 *Tansillo*, capitolo II, p. 20 — 199 Cap. XI, p. 185 — 200 Cap. XII, p. 200 — 201 Cap. XI, p. 186 — 202 Ibid. — 203 Ibid. — 204 Cap. XIII, p. 221 — 205 Cap. VIIII, p. 154 — 206 Cap. XIII, p. 220 — 207 Lagrime di S. Pietro, c. VIII, st. XXII — 208 Liriche, pref. del *Fiorentino*, p. XI, XII — 209 Due Pellegrini, v. 1063.4, p. 31 — 210 Due Pellegrini, v. 1069.74, p. c. — 211 Tansillo, Podere, c. II, v. 376 e segg., p. 227, ed. *Flamini* — 212 Cap. XIII, p. 221 — 213 Cap. c., p. 220 — 214 Cf. le liriche — 215 Podere, c. III, v. 88 e segg., p. 231 — 216 Cf. Cap. I, p. I e segg. — 217 Cap. c., p. 8.9.10. I vini

di Nola con que' di Somma loda pure ne' capitoli III, VIIII, XVI, XXIIII, a p. 45, 157, 259, 374. Nel cap. III, p. 45 menziona l'ottimo pane di Nola, e il gran numero de' forni nel cap. VIII, p. 139. Il Leone del pari già aveva scritto: « panis enim nolanus pulpa, candore, sapore, levitate caeteros longe antecellit, quamobrem in Italia, orbeque toto laudatissimus habetur » l. I, c., I, p. 10 — 218 Due Pellegrini, v. 67.8, p. 41 — 219 Cap. 11, p. 17 — 220 Cap. c., p. 25 — 221 Ibid. — 222 Ibid. — 223 Liriche, s. XI, p. 6. Si discorre di costui in molti altri sonetti e capitoli — 224 Tansillo, Clorida, st. LXIII, p. 147. Cf. le liriche e i capitoli sopra lo stesso — 225 Tansillo, s. XCVIII, p. 50 — 226 Pref. alle liriche del Fiorentino, Cap. al Vicerè di Napoli, p. XII — 227 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. III, ded., p. 5 — 228 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. 1, p. 111, Mordentius et de Mordentii circino, p. 227.8 — 229 Op. c., p. 255 — 230 Op. c., p. 228 — 231 Ibid. — 232 Capitolo al Vicerè di Napoli c., p. XI — 233 Lettera degli Eletti di Nola Geronimo Mastrillo, Gio. Bernardino Tansillo, Gio. Battista Monforte, Francesco Rosso, Geronimo de Abundo, Fabrizio Martinello, in data 15 gennaio 1882, ed. *Attendolo*, Vico Equense, MDLXXXV — 234 Discorso di *T. Costo* nell'edizione del 1606 — 235 Spaccio, p. 499.

DELLA VIRTÙ DEI LUOGHI

Les habitants ressemblent à la terre qui les porte.

BARTHOLMÈSS, T. I, P. 26.

« Uno de' fattori precipui degli avvenimenti è la virtù de' luoghi, com' inducono a credere ragioni d'ogni genere e parecchi esempi. Molte cose nascono dovunque, ma non egualmente e con le disposizioni medesime, per cui la diversità de' costumi umani spiegasi con la diversità delle terre in cui si nasce. Per quanto valgano una nuova e accidentale educazione e la bontà de' princìpi delle leggi e delle religioni, riescono soltanto a modificare non a distruggere la natura insita e profondamente radicata: gli uomini conservano eternamente nel sangue lo spirito delle proprie regioni e del proprio cielo, onde per Porfirio la patria costituiva il principio e il padre della generazione. Principio e padre fisicamente in quanto riflette la dimensione dei corpi, la proporzione delle membra e il colore della pelle e de' capelli; e ancor più per le qualità occulte. I singoli luoghi nascondono nel loro grembo essenze geni e numi: alcuni si propiziano le muse come il Parnaso e altri assecondano il raccoglimento religioso come il monte Oreb e il Sinai. Di sorta che nulla può esser tentato senza conoscere il campo il vase l'aere l'acqua

e il corpo in cui si deve operare ». [1] Così il Bruno, quand'egli ne forniva la più eloquente delle prove. Era uno de' cigni canori che mai contrada d'Europa nutrì in tanto numero quanto la Campania. [2] Il dolce color d'oriental zaffiro del cielo e la prossimità d'un mare di bellezza mai vista gli fecero un cuore *in luogo, et forma di Parnaso.* [3] La natura volle superbamente imprimere in lui il segno della sua potenza fin da principio: *Com'hà piaciut'al ciel poeta nacqui.* [4] E la sua poesia non è quella classicamente religiosa del Tasso, non la leggiadra e passionale del Tansillo, non la spregiudicata limpida e perfetta dell'Ariosto: mostra un'impronta nuova che si rispecchia pur nelle prose. Piena d'impeto e d'audacia, traboccante or d'un entusiasmo folle or d'uno sconforto angoscioso, il più delle volte e per quanto sia possibile libera e talora d'una gastigatezza verginea, già mai si spoglia delle figure delle allegorie delle comparazioni, de' proverbi de' motti e delle parole locali. E' uno strano miscuglio di dantesco e di marinismo. Parrebbe d'aver presente una delle vittime fieramente ribelli dello spagnolismo, della piaga politica e letteraria che infistolì una fortunata regione; ma tutt'altro. Era uno de' figli più veri più legittimi e più grandi di quel paese ove il sottosuolo arde, il sole saetta con raggi cocenti e il sangue brucia nelle vene pe' venti d'Africa e per le ceneri del vicino vulcano; del paese nel quale la fantasia e l'ingegno son più pronti, il sentire più vivo e l'indole più calda e affettuosa. Gli antichi lo dimandarono *Magna Grecia,* perchè quivi più presto che negli altri luoghi fiorirono dottrine costumanze e civiltà elleniche. In

quest'estremo d'Italia, nella ionica Crotona, per opera di Pitagora sorgeva un sodalizio che mandava le sue propagini in Sibari, in Locri, in Taranto, in Metaponto, in Reggio, e di là dallo stretto formava il nucleo della scuola d'Elea. Crotona ed Elea furono i più fulgidi fari della prisca sapienza italica: oltre la filosofia la matematica e la fisica, vi s'apprendeva politica morale e igiene. Que' vetusti sofi non paghi di liberamente speculare e scrutare i misteri più reconditi della Natura, iniziarono un movimento politico-religioso che indusse in sospetto i tiranni e promosse efferate persecuzioni. Pure i loro ammaestramenti permasero nell'antichità e vennero a scomparire con il sopraggiungere del Cristianesimo: « dal primo al quinto secolo ogni vestigio della speculazione diretta, aperta, studiosa dei filosofi della Natura è come cancellato affatto dalla memoria di tutti ». [5] Tempi non meno calamitosi tenner dietro quando con gli Scolastici si pattuì e religiosamente s'osservò un vergognoso servaggio, tempi chiariti a mala pena da qualche fuggevole sprazzo di luce non bastante a dissipare le fitte tenebre che facevan ressa e gravavan la scienza d'una cappa di piombo. Spettava al Risorgimento di riprendere il cammino interrotto, di riannodare le fila di dottrine inauspicate: i con lustro nel Mezzogiorno della penisola. E il Mezzogiorno noto per *maggioranza d'ingegno virtuoso* [6] avrebbe dovuto per legge d'eredità e per quella d'adattamento generare i campioni del Riscatto, come avvenne: « chi legge il Telesio, il Bruno e il Campanella s'accorge che si compiacevano di rinnovare parecchie idee dell'antica filosofia italica, o fosse per

amore delle cose natie, ovvero che il medesimo cielo suscitasse, benchè a gran distanza di secoli, una maniera molto conforme di meditare ». [7] Nella bella triade eccelse il Nolano nato in una terra che il Leone dice data agli studi filosofici, [8] e in cui viveva la memoria del pitagorismo, come l' attesta il *Duello dell' ignoranza e della scienza* di Costantino de Notariis riassunto nell'*Enciclopedia pitagorica* dal medico e matematico Antonio Nettiola. [9] Uomo eteroclito e cervello straordinario, il Bruno si propose di rivocare in vita « quello smorzato lume che rendea diuini et heroichi gl' animi di nostri antichi padri »; [10] e sapientemente raccolse, digrossò e con soffio moderno vificò l' avito retaggio del monismo.

*

Giordano, moderno Prometeo, rapì dal patrio vulcano la scintilla di fuoco più sfavillante e grossa. Questa, quasi essenza natale, ne nutrì e riscaldò l' animo, lo diede a conoscere a se stesso e l' espose a ciò che gli avrebbe procacciato con l' apostolato e il martirio sempiterna fama. Ancor fanciullo venne assalito dalla malvagità della sorte, e appena adulto dovette sostenere le più aspre lotte intime. [11] Curioso e atto a intendere e subito imparare, riflessivo per indole e di spirito irrequieto, prese presto a dubitare che la somma sapienza fosse riposta nel credere senza discrezione. Diventato esperto in molte discipline e potente nell'atto riflesso dell' intelletto, il suo spirito subì una continua evoluzione. Gli studi liberi, i sistemi filosofici antichi

di cui s' era in tutto impadronito e le lunghe meditazioni gli suscitarono nell' animo dubbi d'ogni fatta, glie li accrebbero di giorno in giorno, lo resero indeciso mesto e cogitabondo. I sentimenti primitivi, le comuni opinioni e la fede già ferventemente professata cominciarono a scuotersi, affievolirsi e crollare. Sentiva di staccarsi dall' ignobile numero e di pascersi d' un' alta impresa: s' incamminava per una via irta d'ostacoli e di dissapori. Per rimirare le lontanissime stelle, squarciare il velame delle nuvole, esser cosciente di quel ch'esiste, affrontò, abbattè ed espulse le infinite bestialità e vizi de' falsi Mercurii e Apolli usciti dal fango e dalle caverne della terra. Con la scorta e spinto dall'eroico furore fisse il senso e lo spirito e l' intelletto in un unico oggetto, in quella fenice che ha di bello e di maestà quanto aggrada, nel Vero. Avido di trovare il bramato pasto, di pervenire all' oggetto immortale divino immenso, di cangiarsi in dio da cosa inferiore, si augurava sempre che gli fosse propizio ogni nume di quest' architetto e che gli alti profondi e desti suoi pensieri gli arrecassero utili e dilette nuove. Ma, ahimè, il viaggio era lungo, il calle duro e obliquo e le guide non sempre sufficienti.

> Un tempo sparge, et un tempo raccogle;
> Un tempo edifica, un strugge; un piange, un ride:
> Un tempo hà triste, un tempo hà liete vogle;
> Un s' affatica, un posa; un stassi, un ride;
> Un tempo porge, un tempo ti ritogle;
> Un muove, un ferm'; un fà viu', un occide: [12]

supplizio atroce appare il suo: l' amore della ricerca l' attendeva e lo feriva, l' accendeva e lo legava. Il

suo cuore era sossopra: la gioia e la noia, il refrigerio e la tomba s' alternavano e si susseguivano vertiginosamente. Al nuovo Issione non fu concessa tregua: tra due scorrenti ruote conveniva che fuggisse e seguisse. La testa gli andava in fiamme, gli occhi spargevan lagrime, il sonno non lo rinfrancava delle forze perdute. Quasi quasi nel suo animo si facevan strada il pentimento e la brama di ritornare indietro, ma lo custodiva il Genio che lo difendeva e in cui si fidava. Le difficoltà le amarezze e l' insodisfazione lo fecero persistere: si contentò di soffrire perchè nobilmente acceso e in alto si toglieva. Il qual convincimento apportò benefici effetti: n' ebbe fortificato l'intelletto, acuita la vista e risaldato il cuore per pericoli simili a' subiti e anche superiori. Il tempo che viveva, aveva e avrebbe vissuto non produsse timori o esitazioni in lui: aquila potentissima s'avvide d' impennare di più le ali e d'accingersi a spiccare il volo verso regioni nuove e infinite. Qual Colombo de' suoi tempi attese alla mirabile scoperta, e si reputava più grande del sommo navigatore ligure avendo coscienza del carico commessogli. Però appunto nella lotta con la propria coscienza e intelligenza e maggiormente quando uscì sicuro di sè dalla prova fatale, gli sembrarono nere malinconiche e opprimenti le mura di S. Domenico, usurpatrice e invidiosa de' magnifici spettacoli naturali l' angusta cella, pericolosi i conversari co' compagni e co' superiori. Egli che donava figure e imagini di Santi ritenendo un solo crocefisso, che derideva un novizio leggente le sette allegrezze della Madonna, che s' accalorava nella difesa degli Ariani, che repel-

leva il Cristianesimo ne' dogmi principali, che spiegava le vele e si sapeva sollevato a più glorioso porto, si sentiva circondato da nemici: « ecco che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m' assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi uora: non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti ». 13 Il convento quindi gli pareva un carcere, le pratiche religiose e i sospetti catene per la mente e il cuore. Non s' adoperava perchè quella vita continuasse, tanto più perchè avrebbe dovuto transigere con la propria coscienza: anzi che genuflettersi e apprestarsi *à mille retrattationi, à mille reuocationi, à mille palinodie*, 14 prese un gran partito. La

> Sord' inuidia, uil rabbia, iniquo zelo,
> Crudo cor, empio ingegno, strano ardire, 15

gli fecero le mani animose e pronte per strappare e gettar via le ree ritorte; e fuggito dal convento e da Napoli, lanciava il suo libero canto alla Natura:

> A' te mi uolgo, e assorgo alta mia uoce:
> Ti ringratio mio sol, mia diua luce:
> Ti consacro il mio cor, eccelsa mano:
> Che m' auocaste da quel graffio atroce,
> Ch' à meglor stanze a' me ti festi duce,
> Ch' il cor attrito mi rendeste sano. 16

*

« Se io, scriveva il Bruno al Mauvissière, contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltiuasse un horto, rassettasse un uestimento: nessuno mi guarderebbe, pochi m' osseruerebbono, da rari sarei ripreso, et facilmente potrei piacere à tutti ». 17 Ma egli che s' è di-

battuto tra la luce e le tenebre, la sapienza e l'ignoranza; che non si mostrò cieco alla luce del sole, sordo alle voci materne della Natura e ingrato agl' ineffabili doni divini; che non volle catene che n'asservissero il corpo, l'inferno che gli deprimesse lo spirito, l'errore che gli ammalassse l'anima e il letargo che gli uccidesse la mente; s'esponeva a' flutti paurosi e alle iniquissime procelle d'un secolo turbolento. Dispregiando un culto susperstizioso e insanissimo, si fece bersaglio di coloro che operavano contro Dio natura e uomini, della violenta tirannide della Bestia tiberina, di quel reciso capo di Medusa da' capelli velenosi; e « venne strappato dal seno materno, dalle braccia del padre, dall'amore di tutta la famiglia ». [18] E come si difese perseguito da ogni parte dell'invidia dal livore dalle imprecazioni di serpi sibilanti, da' latrati de' cani, dalle zanne bavose de' cinghiali, da' ruggiti da' denti e dalle unghie di leoni inferociti? [19] Piccolo di corpo e « con quelle carni mollicine, quella pelle delicata, tersa, et gentile » [10] e privo di facoltà e protezioni, dove andò a parare? Si lasciava alle spalle il Tevere l'Arno e il Po, valicava l'Alpe e perveniva in prima al Rodano e alla Senna. Ma quanto non ebbe a patire! Sospettoso per le ombre viste in monte o in valle e di notte figuranti insidie e aggressioni, indeciso presso i bivii, stanco per la via fatta attraverso gole profonde e selve inaccessibili, trovava talora ricovero sotto tetti inospitali e in tane d'orsi. [21] E pure non si disperava nè pareva vinto: « la difficoltà è quella ch'è ordinata à far star a' dietro gli poltroni. Le cose ordinarie, et facili son per il uolgo et ordinaria gente. Gl'uomini rari

et diuini passano per questo camino della difficoltà, à fine che sii costretta la necessità à concedergli la palma de la immortalità. Giungesi à questo che quantumque non sia possibile arriuar al termine di guadagnar il palo, correte pure, et fate il uostro sforzo in una cosa de si fatta importanza, et resistete sin à l'ultimo spirto ». [22] Eroico aveva l'animo e alimentato da una fiamma che per spegnerla non sarebbero bastate « le neui del monte Caucaso ò Ripheo ». [23] Tra' valorosi che insorsero e atterrirono tiranni stranieri e che, qualche secolo dopo, proclamarono e morirono per la Repubblica partenopea, occupava il primo posto. Si favoleggiò che i Giganti popolassero e il semidio Ercole percorresse la Campania, e d'essi se non le membra ingenti e la forza fisica sovrumana ereditò l'animo invitto. L'occorsogli in Italia non l'abbatteva, ma l'incorava a procedere oltre. Con la parola e la penna, discutendo e insegnando, in Francia in Inghilterra in Germania e nella Svizzera, assistito dal lume della ragione e con la grazia predestinante dell'Ottimo Dio invocato a ciò gli elevasse la mente al vero e gli empisse il cuore di bontà, portava guerra alle tenebre. Presentò nella maestosa nudità la Natura, dette gli occhi alle talpe, rafforzò il senso di coloro che non potevan mirare la propria imagine negli specchi sorgenti da ogni lato, sciolse la lingua a' muti che non sapevano o non ardivano d'esplicare intricati sentimenti, guarì gli zoppi che disperavano di progredire, descrisse insomma le cose di questo mondo e di altri innumerabili quasi che si fosse in essi e al tutto potessero osservarsi. [24] E in ciò parlò per volgare: ci « nomina liberamente, dona il

proprio nome à chi la natura dona il proprio essere, non dice uergognoso quel che fà degno la natura: non cuopre quel ch' ella mostra aperto: chiama il pane, pane: il vino, vino: il capo, capo: il piede, piede: et altre parti di proprio nome: dice il mangiare, mangiare: il dormire, dormire: il bere, bere: et cossi gl'altri atti naturali significa con proprio titolo. Hà gli miracoli per miracoli: le prodezze et marauigle per prodezze et marauigle: la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà et virtù per bontà et virtù: le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello et fuoco per coltello et fuoco, le paroli et sogni per paroli et sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima gli philosophi per philosophi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montabanco, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, pappagalli, per quel che si dicono, mostrano, et sono: hà gl' operarii, benefici, sapienti, et heroi, per questo medesimo ». 25 Un uomo che non seppe, non possedette e non pretese altro che sincerità semplicità e verità, 26 doveva odiare il volgo: e un uomo che per se stesso e per quel che pensava fu in antagonismo con il secolo, si doveva tirare addosso « l' inuidia d' ignoranti, la presuntion de sophisti, la detrattion de maleuoli, la murmuration di seruitori, gli susurri di mercenarii, le contradditioni di domestici, le suspitioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d' ypocriti, gl' odii di barbari, le furie di plebei furori ». 27 Lo reputarono più studioso d' apparir sottile che verace, più ambizioso di creare una nuova e falsa setta che di raffermare la

vecchia e vera, uccellatore che s' ingegnava di procacciarsi agi onori e gloria, sovvertitore delle buone discipline, impaziente fantastico e capo sventato che introduceva perversità e diavolerie. 28 Egli, in vero, si aspettava dal suo studio e lavoro in luogo d'un lieto successo materia di scontentezza; 29 e poi che riteneva il numero degli stolti e de' malvagi incomparabilmente maggiore de' sapienti e de' giusti, 30 pareva quasi che avesse dovuto preferire di chiudere gli occhi e impeciarsi gli orecchi. Ma quel che non conseguì Dante e il Machiavelli, mal poteva conseguire chi era nato in terre ove la sensibilità assume forme morbose, e il ridicolo e il sarcasmo son comuni armi di difesa e d'offesa. Ammetteva Giordano che « biasimare, infamare, et ingiuriare è proprio di uili, ignobili, dappoco, et scelerati », 31 ma egualmente non tollerava ricevere ingiurie, patire infamie e comportar biasimi. 32 Curava poco più che meno ciò che in seguito si sarebbe detto di lui: chi non voleva carezzarlo o lasciarlo in pace, doveva starsene pur lungi, da poi ch' era deciso di ributtare gli offensori e fieramente vendicarsene. 33 Quel Candelaio in carne e ossa per lo scempio fatto del nome di lui « non goda tanto con quel suo detto abiit in regionem longiquam. per che si auuerrà giamai ch' i' cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire. Surgam et ibo: cotesto vitello saginato senza dubbio sarà pasto della nostra festa. Tra' tanto viva et si gouerne, et attenda a' farsi più grasso che non è: per che dall' altro canto io spero di ricourare il lardo, doue hò persa l' herba. Si non sott' un mantello: sott' un' altro. Si non in una, in un'altra vita ». 34 E similmente im-

placabile fu con tutti gli altri suoi nemici: per non andare alla lunga darò solo pochi esempi. In Inghilterra i virtuosi poveri erano spregiati, 35 i mercanti senza coscienza e fede diventavano de' Cresi, 36 e la plebe « irrispetteuole, inciuile, rozza, rustica, saluatica, non cede ad altra che pascer possa la terra nel suo seno ». 37 Quando vedeva uno straniero, ricorda, lo squadrava con torvo aspetto e simigliava a' porci a' quali venissero a « tor il tinello d' auanti ». 38 E anche coloro che avevano un po' di senno e l'aspetto umano, soggiunge, non largheggiavano in cortesia e bontà. 39 Ma sopra tutto egli non risparmiava i dottori: *Nundinio* per farsi ragione « chomincia à mostrar i' denti, allargar le mascelle, strenger gl' occhi, rugar le cigla, aprir le narici, et mandar un crocito di cappone per la canna del polmone »; 40 *Torquato* « dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato co' la bocca alquanto, acconciatasi la beretta di nelluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato uolto, inarcate le cigla, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rouescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano; per donar principio alla sua scrima, appuntò le tre prime dita della destra insieme, et cominciò à trar di mandritti »; 41 e il molto reverendo *don Cocchiarone* « pien d' infinita et nobil marauigla sen uà per il largo della sua sala, doue rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia, et rimenando hor quinci, hor quindi de la litteraria sua toga le fimbrie; rimenando hor questo hor quell' altro piede, rigettando hor vers' il destro, hor vers' il sinistro fianco il petto, con il texto commento sotto l' ascella; et con gesto di voler buttar quel pulce ch' hà trà le due prime dite in terra, con la rugata fronte cogitabonda, con certe cigla et occhi arrotondati, in gesto d' un huomo fortemente marauiglato, conchiudendola con un graue et emphatico suspiro farà peruenir à l' orecchio questa sentenza. Huc usque alii philosophi non pervenerunt ». 42 Sian questi; sian quelli che adombrava sotto i nomi de' maestri *Bue*, *Anthoc*, *Rocco*, *Pharfacon*, *Berling*, *Maines*, *Scoppet*, *Clyster*, *Carpofago*, *Arnofago* e *Psicoteo;* 43 siano altri come *Coribante*, *Polinnio* e *Burchio;* 44 poco si differenziavano tra loro. Messeri di roba lunga, vestiti di velluto, con ricche collane d' oro, dalle dita nascoste da dozzine d' anelli come gioiellieri, arrogandosi il diritto di governare, pervertivano e distruggevano gli studi letterari filosofici e scientifici. Insufficienti a difendersi con il loro ingegno sapere e credito e in pericolo d'essere spodestati, erano i più ardenti a fomentare e dirigere le persecuzioni contro i valentuomini. E il Bruno che li conobbe nelle Academie europee e più d' una volta li avvolse come pulcini *entro la stoppa*, 45 usa chiamarli *usignuoli pavoni e muli;* 46 e perchè all' ostinatissima ignoranza pedanteria e presunzione aggiungevano un' inciviltà da far *preuaricar la patienza di Giobbe*, 47 a loro di tutto cuore avrebbe augurato i tiri birboni ch' egli finge fatti a *Manfurio* dalla canaglia napoletana. 48

*

I Nolani del Rinascimento venivan celebrati per gentilezza d' animo e costumi ornati. Praticavano utilmente

i traffici, attendevano con onore alle armi agli studi e alle arti, agognavan di possedere case sontuose e superbe gemme e gran numero di mule cani e sparvieri. Coltivavano la bellezza e l' eleganza de' corpi, educavano liberalmente i figliuoli di cui con diligenza avevan ricercato i nomi, lodavano il ben detto e il ben fatto. Rifuggivano dalla barbarie da' delitti e da ogni cosa sconcia e bassa, onoravano l'ospitalità e volevano aver testimoni del loro bel vivere. Francesco Caracciolo, detto il *Petrarca napoletano*, ammirandoli, volentieri viveva tra loro. E per le medesime ragioni il Pontano fuggendo Napoli per la peste che v' infieriva, si recava in Nola; e il Gennaro l' anteponeva a Salerno e a Napoli in cui possedeva i suoi beni; e il Biennato vi stava a lungo; e il Panormita l' eleggeva a propria stanza; e l'Attaldo, quantunque arcivescovo di Trani, vi consumò la maggior parte degli anni, vi morì e vi fu sepolto. Lorenzo Valla si compiaceva del parlare ameno e dolce degli abitanti, e lo credeva prossimo all'idioma antico. 49

Il Bruno aveva la voce d' un cane rabbioso e infuriato, faceva la scimia la pica e il pappagallo, usava il *cinico bastone*, 50 ma solo con gl' importuni e i detrattori. 51 E nè pur questo sempre s' augurava: « Io ti scongiuro Nolano Per la speranza, ch'hai nell'altissima et infinita unità che t' auuiua et adori. Per gl' eminenti numi, che ti protegeno, et che honori. Per il divin Genio che ti difende, et in cui ti fidi, che uogli guardarti di uili, ignobili, barbare, et indegne conversationi; à fin che non contrahi per sorte tal rabbia, et tanta ritrosia, che douenghi forse come un satyrico Momo trà gli dei, et come un Misantropo Timon trà

gl' huomini ». 52 Tra orsi lupi e bifolchi d' oltralpe e d' oltremare 53 vi restava a disagio, qual « Napolitano nato, et alleuato sotto più benigno cielo » 54 che « nullo vituperò per discortese ». 55 Ma quando fu « ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in saluo, mantenuto in porto », 56 riprese quell' ottimismo che gl' ispirava, al dire del Morselli, la bella natura dell' Italia meridionale, la sua Nola. 57 Quanto era cangiato! I travagli i dolori e l'esilio non malediceva di fronte all'orizzonte nuovo e sereno che gli rallegrava la vista. 58 Essere « amato da sauii, admirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti, et fauorito da gli Dei » 59 lo commuoveva. Dal lavoro gli pareva scaturito il riposo e dalla vita randagia una quiete impagabile, un gaudio immenso e una patria senza confini. 60 Sentiva rinvigorito nell' animo quel sentimento filantropico che voleva costituisse la base della vita sociale, e per cui in seguito dimenticò al cospetto de' giudici i mille nemici, eccetto chi l' aveva « assassinato nella Vita, nello honore, et nelle robbe ». 61 Godeva nel discorrere dei nobilissimi ingegni de' quali aveva guadagnato l'assenso e l' affetto, li mirava dovunque e sotto forme magnifiche. Le lodi si succedono così profuse e iperboliche ne' suoi scritti da rilevare dell' adulazione in uno degli uomini più liberi e più sinceri che la storia universale ricordi. Per contrario, a lui sembrava di non poter manifestare appieno i sentimenti che nutriva, e in lui non di rado faceva capolino un dubbio che lo tormentava: « non permetta il fato che, per quel tanto che spetta al mio particolare,... auanti gl'occhi de l'eternità vegna à lasciar nota d' ingratitudine ». 62 La Francia era, se-

condo Giordano, magnanima potente e bellicosa; [63] e in un'epistola a Giovanni Filesac, rettore dell' Academia parigina, confessava apertamente d'esser legato a lui e a' colleghi per l' umanità di cui non si mostravano avari con chi che sia non solo, ma per la gratitudine altresì d' averli avuti sempre accanto in lezioni pubbliche e private, tanto da non occorrergli nell'*alma nutrice delle lettere* alcun titolo men che quello di straniero. [64] Enrico III di Valois del quale fu gradito maestro di memoria sarebbe stato, a prestargli fede, d' ingegno divino e maraviglia de' dotti. [65] E di più: « questo Re christianissimo, santo, religioso, et puro... ama la pace, conserua, quanto si può, in tranquillitade et deuotione il suo popolo diletto: non gli piaceno gli rumori, strepiti, et fragori d' instrumenti Martiali, che administrano al cielo acquisto d' instabili tirannie et prencipati de la terra: ma tutte le giustitie et santitadi che mostrano il diritto camino al regno eterno». [66] Non ostante fosse un leone che atterriva i rimanenti monarchi, [67] soggiungeva, « non sperino gl'arditi, tempestosi, et turbolenti spiriti di quei che sono à lui suggetti, che mentre egli uiurà... vogla porgerli aggiuto per cui non vanamente vadano à perturbar la pace de l' altrui paesi ». [68] Virtù maggiori e' credeva adornassero l' animo e la persona della sua benefattrice, dell' unica Diana, della diva Regina d'Inghilterra: [69] « non hai quà materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare et rarissima Dama, che da questo freddo cielo vicino à l' Artico parallelo, à tutto il terrestre globo rende si chiaro lume. Elizabetta dico, che per titolo et dignità regia, non è inferiore à qualsi-

uogla Re, che sii nel mondo. Per il giodicio, saggezza, conseglo, et gouerno; non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra. Ne la cognitione de le arti, notitia de le scienze, intelligenza et prattica di tutte le lingue, che da persone popolari, et dotte possono in Europa parlarsi: lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tengha trà tutti gl' altri principi. Certo se l' imperio de la fortuna corrispondesse, et fusse agguaglato à l' imperio del generosissimo spirto et ingegno: bisognarebe che questa grande Amphitrite aprisse le sue fimbrie, et allargasse tanto la sua circonferenza: che si come gli comprende una Britannia, et Hibernia; gli desse un altro globo intiero, che venesse ad agguaglarsi à la mole uniuersale: onde con piu piena significatione la sua potente mano sustente il globo d' una generale et intiera monarchia ». [70] Rammentava Roberto Dudley Conte di Leicester e Gran Tesoriere del Regno per la « humanità nominata insieme con la fama de la Regina »; Francesco Walsingham Gran Segretario del regio Consiglio per la rara civiltà; Filippo Sidney bello e terso ingegno e di costumi nobili; [71] e Folco Greville spirito generoso e gentile. [72] E insieme con parecchi illustri cavalieri le dame « gratiose, gentili, pastose, morbide, gioueni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, uermigle gote, labra succhiose, occhi diuini, petti di smalto, cuori di diamante » [73] che « non femine, non donne, ma nymphae, diue, di sustanza celeste » [74] son sufficienti « à spengere, et annullar l' oscurità: et con il caldo de l' amoreuol cortesia desrozzir et purgare qualsiuogla rudezza, et rusticità, che ritrouar si possa non solo trà Britanni: ma anche trà Scythi, Arabi,

Tartari, Canibali, et Antropofagi ». 75 Ma più che per gli altri il Bruno professava infinita riconoscenza per il Signore di Mauvissière che l'aveva accolto sotto il proprio tetto e nel luogo più eminente della sua casa, 76 introdotto in Corte e in famiglie patrizie, e difeso dagl' invidiosi e da' malevoli. 77 Circondato da un profumo soave d' ingenuità di grazia e d'amore fu il suo vivere presso l'ambasciatore di Francia. Michele Castelnuovo era un gentiluomo sapiente cortese e intemerato; la sposa Maria Bochetel per esser non solamente dotata « di non mediocre corporal beltade, che gl'auuela, et ammanta l'alma », ma « di molto discreto giuditio, accorta modestia, et honestissima cortesia, tien auuinto l'animo del suo consorte, et è potente à cattiuarsi chiumque la conosce »; 78 e della figliuolina Maria non se ne poteva conoscere la patria all' udirla parlar bene in francese inglese e italiano, non si riusciva di dire se fosse sostanza corporea o incorporea per la sua perizia musicale, e si dubitava se discendesse dal cielo o uscisse dalla terra per la naturale bontà. 79 Rappresentavan dunque per Filippo tre astri benefici che gli rasserenarono la fisionomia smarrita, che non lo fecero più vedere fastidito restio e bizzarro, che gli resero veramente gioconda l'ilarità. Nell' onorevole e quieto soggiorno egli estese e stampò i dialoghi italiani, 80 e nel 1585 con il suo mecenate abbandonò Londra. 81 Alunno delle Muse che vivon libere per ordine naturale, per il diritto delle genti e per le leggi civili, 82 e queste essendo calpestate in Italia e nella Spagna da vili preti, offese in Francia da lotte civili, percosse nel Belgio da spesse tempeste e sonnacchiose in alcune

parti della Germania; 83 andò per un pezzo ramingo prima di raggiungere le sedi ove fiorivano e s'ergevano per volontà de' principi. 84 Capitato in Wittemberga, in Praga, in Helmstadt e in Francoforte, non richiesto nè convinto delle religioni dominanti, ma soltanto per il suo spirito pacifico tendente a una filantropia universale e per la professione di lettere e filosofia, venne iscritto negli albi academici e avuto come collega e familiare. 85 La larga ospitalità accordatagli, l'indole pietosa e seria degli abitanti e la libertà filosofica rispettata, indussero il Bruno a ricordare la Germania per patria di Alberto Magno, del Cusa, del Copernico, del Paracelso e del Lutero; 86 a riconoscere in Wittemberga l' *Atene tedesca*; 87 a commendare principi e academici del tempo; 88 a dire che la Sapienza apparsa prima tra gli Egiziani, i Persi, gl' Indi, i Traci, i Greci e i Romani, avesse posta la sua sede presso i lidi del mar del Nord; 89 a divinare che gli alemanni sarebbero stati dei e non uomini, quando consci delle loro forze si fossero dedicati a cose alte. 90 Volentieri egli si recò in queste terre, 91 grata glie ne fu la dimora, 92 e allontanandosene concepiva per esse il più caldo e poetico degli augùri: « Vi scongiuro, Fauni e Satiri e Sileni, di coltivare i campi e favorire gli armenti, onde questo suolo feracissimo d' ingegni non invidii le felici terre della Campania e dell' Arabia e gli Orti Esperidi. In argento si converta la vostra arena e in polvere d'oro la vostra sabbia, o fiumi, tanto da trionfare del Nilo, dell' Eufrate, del Tigri, del Tago, del Rodano, del Po e del Tevere superbissimo. Tu, Sole, occhio del mondo e lampada del nostro universo,

nelle alterne vicende di lume e tenebre, riconduci sempre sopra questa patria giorni mesi anni e secoli più felici. E tu, sidereo Carro reggente le Booti, eterna sentinella che già mai diverte gli occhi vigili da questa terra, allontana da essa i nottivaghi lupi e le restanti nocive fiere selvatiche ». 93

*

Un vecchio scolaro del Bruno dello Studio d'Helmstadt, Valente Acidalio, dimorante in Bologna presso Ascanio Persio, scriveva il 12 febbraio del 1592 al barone bavarese Michele Forgaz che si trovava in Padova: « si dice che il Nolano da voi conosciuto in Wittemberga viva e insegni costà: è mai vero? Che viene egli a fare in un paese dal quale per sua confessione fu costretto a fuggire? Mi maraviglio, mi maraviglio assai: non ci presterò fede se non quando mi venga assicurato da persona degna di credito ». 94 Pur troppo Filippo era in Venezia fin dall' agosto o, al più tardi, dal settembre dell' anno antecedente: 95 quali furon le cause del fatale ritorno? Il motivo più naturale, risponde giustamente il Bartholmèss, fu ciò che « le peuple appelle le mal du pays, que les poètes nomment le regret de la patrie, et les savants la nostalgie ». 96 Sarebbe incsatto ritenere, riprende il chiarissimo biografo, che sì fatto male tormenti le sole imaginazioni nordiche, quand' è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. 97 Anzi se la patria è cara a tutti, aggiunge, l'Italia dovrebb' esser carissima a' suoi figli. 98 E la predilezione per la propria terra, attesta il Leone, era massima ne' nolani. 99 Essi non volevan viaggiare e dimorare lungi dalla loro

cupola, *nolanum campanarium*, e ritornavano indietro così frettolosamente che parevano inseguiti da nemici. 100 Un nipote del medesimo storico, Lorenzo Ballino, recatosi con lo zio nel Sannio, smarrì quella gaiezza che gli era solita: e nel giungere in Nola non varcò la porta samuelitana prima di baciarne la soglia, come aveva deciso nel caso che presto avesse riviste le sospirate mura. 101 E il Bruno che

. . . troppo gran tempo . . . raminghe
Per tutt' il terren globo 102

portò le membra e che fu sempre divorato da una brama inestinguibile di rimirare i nativi luoghi, volentieri volse il cammino alla volta d'Italia, siccome farfalla che inconsapevole s' accosta alla vaga fiamma divoratrice o cervo che sitibondo corre al fiume senza scorgere i lacci e le frecce che gli si preparano. L' invito d' un illustre patrizio veneto, il numero e lo stato de' suoi ammiratori e il proposito di gratificarsi l' animo del Pontefice con il dedicargli alcune opere, 103 gli davano a sperare che gli sarebbe stato permesso di vivere liberamente e nella propria provincia. 104 Ma appena sentì « il rigore del più gran traditore » 105 e vana ogni credenza di salvezza, si diede in balìa del destino, contento di non ritrarsi dalle torture e d' attendere senza pensiero la morte. Ammirava l' animo del fiero Anassarco che spregiando gli strazi affligeva il tiranno Nicocreonte più di quello ch' egli non soffriva, di Polemone che non impallidiva pe' morsi di rabbiosissimi cani e di Laurenzio che mentre ardeva sopra il rogo insultava virilmente i carnefici; 106 ma

credeva somma la virtù di coloro che pervenivano al punto di non sentir dolore! [107]

Nel 29 maggio del 1555 venne condotto alla presenza degl' Inquisitori di Padova uno scolaro di circa venticinque anni con poca barba bionda, « indutus habiti laicali, videlicet, sagulo et bireto veluti, capa et caligis panni nigri »: [108] era Pomponio de Algerio di Nola che accusato di luteranesimo non fu rimosso *dalle perverse et diaboliche heresie* [109] nè per le buone esortazioni nè per lo spavento; anzi dal carcere scriveva: « Io ho trovato quì, chi lo crederebbe! il miele nelle fauci del leone. un ameno soggiorno nell'oscura fossa, la tranquillità, la speranza della vita nell' albergo dell' amarezza e della morte, la letizia nel baratro infernale... ». [110] E persistendo nell' eterodossia e intesosi dal Consiglio de' Dieci « con quanta instantia era dimandato dalla Santità del Pontefice », veniva condotto in Ravenna e di là in Roma. [111] Nel nuovo processo e ne' cinque mesi concessigli in due volte per indurlo a ricredersi si mostrò irremovibile, e nell' ascoltare la sentenza disse ch' era quella che sempre aveva chiesta al Signore. [112] In piazza Navona nel 18 agosto del 1556 con lieto volto entrò in una caldaia bollente d' olio pece e trementina, « alzando le mani al cielo et dicendo: *suscipe domine Deus meus famulum et martyrem tuum*, continuando il medesimo nel mezzo delle fiamme et dei tormenti, per spatio d' un quarto d'ora che vi visse »! [113]

Del misero ed eroico giovine la memoria fu negletta per paura del Sant' Ufficio; [114] ma il Bruno in Nola, Padova e Venezia in certo modo dovette sentirne parlare, e quando poi sperimentò egli stesso le conseguenze dell' opportunismo veneto, le nefande torture cioè d' un lungo processo e di lunghi anni di prigione, non potette non avvedersi che una triste simiglianza di sorte lo legava a Pomponio. Stanco oramai di soggiornare misero nel mondo e desiderando che più non tardasse l' ultimo tormento che gli aveva prescritto la sorte, l' ombra di Pomponio e il ricordo del supplizio di lui esemplante la *contractio animi propria philosophis* [115] lo raffermarono vie più nell' avviso d'esser fiero al cospetto de' giudici, indifferente a' dileggi d' una plebe fanatica e ilare tra le fiamme. E se questi due Magnanimi possono e debbono commemorarsi insieme, perchè non associarli in perpetuo agli occhi de' riguardanti? Nola pagò in parte il debito di gratitudine dovuto al sommo suo Figlio, ma trascurando l' altro pare che del primo non abbia pregiato se non l' ingegno divino e l' amor patrio. S' elevi dunque accanto a quello del Bruno un ricordo qual sia di Pomponio, onde questi due Martiri sieno a' nepoti degeneri rampogna e stimolo a rinvigorire e integrare quel carattere e quella coscienza che furon sempre fattori di grandezza per l' Italia!

NOTE

1 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. III, p. 554 e segg. — 2 *Capaccio*, op. c., p. 1007 — 3 De gl' heroici furori, s. II, p. 626 — 4 Ibid. — 5

R. Schiattarella, I precursori di G. Bruno, p. 32, Dumolard, Torino, 1888 — 6 *V. Gioberti*, Del rinnovamento civile d'Italia, t. I, c. VIIII, p. 204 e segg., Bocca, Torino, 1851 — 7 *T. Mamiani*, op. c., p. XII — 8 *Leone*, op. c., l. III, c. V, p. 100 — 9 Levi, op. c., p. 29 — 10 Cena, p. 127 — 11 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. II, De monade, p. 324. Sforzandomi di ricostruire un aspetto del Bruno con le sue parole, non cito se non quando è strettamente necessario — 12 De gl'heroici furori, s. XXXVI, p. 689 — 13 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 14 De la causa, principio, et Uno, p. 217 — 15 Op. c., s. II, p. 209 — 16 De l'infinito uniuerso et Mondi, s. II, p. 306 — 17 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 18 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio consolatoria, p. 43 — 19 Ibid. — 20 Asino Cillenico, p. 604 — 21 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. II, De immenso etc., l. VIII, c. I, p. 286.7 — 22 Cena, p. 142 — 23 De gl'heroici furori, p. 610 — 24 Cena, p. 127 — 25 Spaccio, p. 406 — 26 Op. c., p. 405 — 27 De la causa, principio, et Uno, p. 200 — 28 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292.3 — 29 Spaccio, p. 405 — 30 Ibid. — 31 De la causa, principio, et Uno, p. 213 — 32 Ibid. — 33 Ibid. — 34 Candelaio, p. 5 — 35 Cena, p. 119 — 36 Ibid. — 37 Op. c., p. 144 — 38 Ibid. — 39 Op. c., p. 147 — 40 Op. c., p. 162 — 41 Op. c., p. 173 — 42 Cabala, p. 592.3 — 43 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, De umbris idearum, p. 10 — 44 Interlocutori della Cabala, della Causa principio et Uno e della Cena — 45 Cena, p. 177 — 46 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, Cantus Circaeus, p. 198.9 e 206 — 47 Cena, p. 176 — 48 Candelaio — 49 *Leone*, l. III, c. VI, p. 101.2.3 — 50 De la causa, principio, et Uno, p. 213 — 51 Op. c., p. 201 — 52 Cena, p. 196 — 53 Op. c., p. 144 — 54 Op. c., p. 177 — 55 De la causa, principio et Uno, p. 201 — 56 Ibid. — 57 Op. c., p. 19 — 58 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, Oratio valedictoria, p. 22 — 59 De la causa, principio, et Uno, p. 201 — 60 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, Oratio valedictoria, p. 22 — 61 *Berti*, doc. v., XIIII, p. 423 — 62 Spaccio, p. 404 — 63 Op. c., p. 556 — 64 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. 1, Camoeracensis Acrotismus, p. 57 — 65 *I. Bruni Nolani*, v. c., p. c., De umbris idearum, p. 3 — 66 Spaccio, p. 556 — 67 Cena, p. 120 — 68 Spaccio, p. 556 — 69 De gl'heroici furori, p. 613 — 70 Cena, p. 143 — 71 Op. c., p. 143.4 — 72 Spaccio, p. 404 — 73 Cena, p. 123 — 74 De gl'heroici furori, p. 612.3 — 75 Cena, p. 143 — 76 Op. c., p. 119 — 77 De la causa, principio,

et Uno, p. 200 — 78 Op. c., p. 264 — 79 Ibid. — 80 *Berti*, d. v., XI, p. 399 — 81 *Berti*, p. 200 — 82 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio consolatoria, p. 33 — 83 Ibid. — 84 Ibid. — 85 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, De lampade combinatoria, p. 231 — 86 Op. c., p. 231 e 230 — 87 Ibid. — 88 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio valedictoria, p. 18.9; Oratio consolatoria, p. 45; Cf. pure la dedica a Rodolfo II del libro Articuli CLX adversus mathematicos et philosophos, il libro De lampade combinatoria, p. 235 e segg., etc. — 89 *I. Bruni Nolani*, opp. l., Oratio valedictoria, l. c., p. 16 — 90 *I. Bruni Nolani*, opp. l., Oratio valedictoria, p. 16: Non erunt homines, sed dii — 91 Op. c., p. 21 — 92 Op. c., p. 22 — 93 Op. c., p. 24.5 — 94 *Bartholmèss*, t. I, p. 189.90 — 95 *Berti*, p. 256 — 96 *Bartholmèss*, t. I, p. 184 — 97 Ibid. — 98 P. 186 — 99 Leone, l. c., p. 103 — 100 Ibid. — 101 Ibid — 102 De gl'heroici furori, v. 22.3, p. 749 — 103 *Berti*, d. c., XVII, p. 427 — 104 Ibid. — 105 De gl'heroici furori, s. L, p. 714 — 106 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, Sigillus sigillorum, p. 192 — 107 Ibid. — 108 Mi sono avvalso per Pomponio de Algerio del prezioso studio del chiarissimo mio maestro Gius. de Blasiis al quale tutti i nolani dovrebbero esser più che grati. Pomponio de Algerio Nolano, p. II, Fr. Giannini, Napoli, 1888 — 109 Op. c., p. 21 — 110 Op. c., p. 12 — 111 Op. c., p. 21.4 — 112 Op. c., p. 29 — 113 Op. c., p. 28 — 114 Op. c., p. 30 — 115 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, Sigillus sigillorum, p. 192.